

Siamo rimasti in sei quassù a Himmelhof. Come si dice in italiano? Maso paradiso, oppure maso dei cieli, sarà perché siamo alti ma col paradiso, ve lo giuro, non c'entriamo proprio nulla. C'è la nonna, la mamma, le zie e Siegli mia cugina. Io sono l'unico uomo ma sono piccolo e non so se conta. Poi c'è Kas, quel cane maledetto, che è pur sempre un maschio. Un maso con tante donne porta male e io lo so come ci chiamano in paese, ma non ve lo posso proprio dire.

Himmelhof è il maso più alto e ricco di Ritzail, remoto villaggio al culmine di una valle altoatesina con una gola stretta e profonda a dividerlo dalla civiltà. Nell'inverno del 1979 due tragedie in poche settimane scuotono la famiglia Gasper che da oltre due secoli tramanda il maso di generazione in generazione. È il piccolo Luis Gasper a raccontare la morte degli zii, i sospetti sul nonno e l'inchiesta aperta da un giudice siciliano trapiantato a Bolzano che scoprirà il segreto di Himmelhof. L'ultimo erede dei Gasper - l'unico maschio rimasto al maso, assieme a cinque donne e un vecchio cane - narra una storia di gelosia, violenza, tempeste di vento e bufere di neve ma anche invidia per una grande casa dove vivono le donne più belle della valle.

Himmelhof ha vinto il secondo premio alla terza edizione del concorso letterario "Autori da scoprire" organizzato dalla Provincia autonoma di Bolzano nell'ottobre del 2005.

"Un testo che colpisce per la capacità affabulatoria, un racconto a tinte gialle che si legge tutto d'un fiato"
(Carmin Abate)

www.fuoridalpalazzo.it

HIMMELHOF

Il segreto del maso delle donne

di Andrea Selva

HIMMELHOF

Lunedì	1
La nonna è una strega.....	7
La zia Maria	15
Un'ombra vicino al capitello	21
Il giudice	27
A messa giù in paese	38
Piccolo rosso bastardo	47
Polmonite	53
Arriva il dottore Mueller	65
La verità	69
Carabinieri	84
Il testamento	93
Post scriptum	98

Lunedì

Succedeva sempre di lunedì, il primo lunedì del mese. Josef Gasper metteva il vestito buono, giacca, gilet di lana, pantaloni di velluto, il cappello di panno grigio con due giri di spago e si cacciava in tasca una moneta.

«Vado a prendere la pensione» diceva. E si avviava lungo il sentiero ripido che precipita verso le case di Mauls, facendo scricchiolare a terra la suola grossa degli scarponi. Arrivava fino al maso dei Platzler, dove finisce la teleferica, poi scompariva nel bosco dondolandosi sulle gambe storte. Partiva la mattina, quando d'inverno era ancora buio, e tornava la sera quando il sole era tramontato, con il passo malfermo e un velo di nebbia sugli occhi per l'alcol bevuto all'osteria. Un'ora all'andata, un'ora e mezza al ritorno: cosa facesse il vecchio durante il giorno non lo so, ma ogni primo lunedì del mese lo attendevamo a lungo, io e Sieglinde, lanciando lo sguardo dalle finestre del maso per vederlo spuntare fra gli alberi, cercando di capire se nello zaino liso che portava su una spalla sola c'era qualcosa anche per noi. Josef Gasper era mio nonno. Nello zaino non c'era mai niente.

«Piacere Gasper Luis. Ho nove anni e mezzo, quasi dieci e abito a Ritzail, come si dice in italiano? Rizzolo, provincia di Bolzano».

Me l'hanno insegnato giù alla scuola. So cosa fare se arriva qualcuno: tendo la mano e mi presento, piacere Gasper Luis e via dicendo, ma quassù non si vede mai un'anima e io ripeto da solo la lezione senza che gli al-

tri mi capiscano perché nel maso nessuno sa l'italiano. Solo Sieglinde, un poco, ma se lo parla diventa tutta rossa. Ha sei anni, tre meno di me. Non chiamatela Siegli perché si arrabbia.

Siamo rimasti in sei quassù a Himmelhof. Come si dice in italiano? Maso paradiso, oppure maso dei cieli, sarà perché siamo alti, vicino al cielo, ma col paradiso, ve lo giuro, non c'entriamo proprio nulla. C'è la nonna, la mamma, le zie e Siegli mia cugina. Io sono l'unico uomo ma sono piccolo e non so se conta. Poi c'è Kas, quel cane maledetto, che è pur sempre un maschio. Un maso con tante donne porta male e io lo so come ci chiamano in paese, ma non ve lo posso proprio dire.

C'era il nonno fino all'anno scorso, quel vecchio della pensione di cui vi dovrò parlare a lungo. Dopo la prima figlia sperò nella seconda occasione ma rimase deluso. Al terzo colpo arrivò la bambina più bella di tutte, ma maschi niente. E non arrivarono mai più. Per anni se la prese con la nonna, poi si mise il cuore in pace.

Molto tempo fa c'era anche il mio papà ma io non lo ricordo, è rimasta solo la foto del matrimonio nella stanza della mamma. Sono morti anche gli zii e così ora siamo il maso delle donne, una cosa fuori da ogni regola, insomma una disgrazia, ma è una storia lunga, ve la racconto un po' alla volta.

Sono un bambino di Ritzail. L'ho detto anche a don Paul quando me l'ha chiesto e non sapevo se essere fiero o vergognarmi, mentre cercavo la casa in alto con lo sguardo. Il fatto è che i nostri masi dalla chiesa non si vedono. Anzi, per essere precisi non c'è modo di vederli da nessuna via del paese, perché dopo le ultime case

la strada si infila in una gola stretta e gira dietro la montagna. Si cammina in salita per mezz'ora, poi c'è il prato e lì vedi lassù in cima. Sembrano vicini, ma il sentiero sale a curve e non arriva mai: dal paese a Himmelhof ci mettiamo un'ora, io e Sieglinde, con le cartelle della scuola sulle spalle. Siamo veloci, questo è poco ma sicuro. D'estate restiamo al maso, l'inverno invece corriamo giù con la slitta, lei davanti io dietro che la tengo stretta e guido con i piedi. Come quella mattina che sentimmo le streghe sull'altro versante della gola. Non ci crederete ma è successo veramente.

«Luis! Langsam, langsam!» urlava lei. «Piano, Piano».

«Tira su i piedi, brutta scema!» le ordinai e iniziammo a prendere velocità sulla neve ghiacciata. Bisogna sempre dirle tutto.

Passammo il maso del Kofler, quello matto, entrammo nel bosco schivando il cancello di legno e continuammo a piedi per un po', tirandoci dietro la slitta con la corda. Poi di nuovo giù di corsa, inseguiti dai cani del Tholer, quelli che una volta hanno morso Siegli sulla gamba, finché siamo arrivati a scuola con le guance rosse, il fiato che fumava più della fabbrica nuova di Freienfeld e le mani senza guanti che scottavano: il freddo vero brucia più del fuoco, non chiedetemi perché.

Il pomeriggio tornammo che era quasi buio.

«Luis, ho paura» frignò Sieglinde.

Avevo paura anch'io, ma stavo zitto. La gola di Ritzail d'inverno è una caverna senza soffitto: gli alberi diventano neri quando il cielo è ancora chiaro e in basso si sente il rumore del Wildbach, come si dice in italiano? Il torrente. L'umidità sale dall'acqua, la vedo che fuma sopra i sassi quando spunta il sole, e la notte si ghiaccia

sulle rocce del sentiero.

Ci tenevamo per mano mentre salivamo. Zitti.

«Ho paura» disse.

C'erano giorni che non la sopportavo quella lagna maledetta. Dovevo sempre tirarmela dietro. Per vendicarmi la lasciai avanti, sola, e restai immobile nel buio.

«Luis?».

Silenzio.

«Luis?».

«Arrivo...» dissi e la raggiunsi prendendola per mano. Pochi metri e lei si fermò di nuovo.

«Luis lo senti?»

Rumori dall'altra parte della gola: frasche in movimento e schianti di rami che si rompevano a terra come se qualcuno stesse correndo nel bosco.

«Le streghe!» disse.

Ce l'avevano raccontato tante volte che c'erano le streghe nella gola, ma viste mai: non ci era mai successo. Affrettammo il passo senza più voltarci indietro, tesi, in silenzio, immaginando gli occhi bianchi che ci spiavano dal buio e gli spiriti dei morti caduti nella gola in una sera buia come quella. Il nonno raccontava di quelli che erano scivolati sul ghiaccio di notte, che li trovavano solo il giorno dopo, stecchiti come i vestiti quando li lasci ad asciugare sui fili d'inverno. Ce n'era uno che gli hanno dovuto spezzare le braccia per mettergli la giacca buona al funerale. Così almeno diceva il vecchio quando era ancora su con noi.

Uscimmo dal bosco quasi di corsa e finalmente ci accolsero le luci di Himmelhof lassù in alto: le finestre della stalla più fioche, quelle della stube più brillanti e la lanterna a olio davanti alla porta. E' un maso di don-

ne, il nostro, ma è il più ricco della valle con il tetto nuovo, i disegni dipinti sulla casa e le lampadine elettriche collegate alla centralina.

Sopra la porta c'è scritto 1742, i numeri sono rovinati ma si leggono ancora. Vuol dire che il nostro maso ha 237 anni, anzi 238, i conti li so fare. Comunque non li dimostra. Non sto a spiegarvi com'è fatto, perché qui a Ritzail sono tutti uguali: la casa piccola e il fienile grande attaccato su un lato, con la stalla al piano terra, lunga, le fondamenta di sassi e sopra i tronchi tutti neri e storti. Dicono che se parte il Brand, come si dice? L'incendio, non lo fermi più, ma io non l'ho mai visto. Anzi, una volta sola giù verso il paese c'era il fienile dei Tholer, sempre quello lì dei cani, tutto bruciato. Era spento ma fumava ancora, erano rimasti in piedi solo i sassi e passando sul sentiero vedevi i resti della stalla. C'era un odore di carne bruciata che faceva vomitare: i padroni erano riusciti a salvare alcune vacche ma le altre, quelle che stavano nella parte più interna, erano ancora legate alla catena, arse vive dalle fiamme. Avevano provato a combattere contro il rogo ma senza speranza: le raffiche di Föhn che spiravano quella notte avevano alzato lingue di fuoco che - raccontano - erano più alte degli abeti nella gola. Dal paese videro le faville correre verso il cielo e una colonna di fumo alta e grossa come non ricordavano da anni. Il nonno disse che era stato un servo, di notte, dopo che aveva litigato con il padrone. Il servo non l'hanno visto più, il fienile l'hanno tirato su nuovo l'anno dopo.

Anche all'interno i masi sono uguali, la stube vicino all'entrata e poi il corridoio con le porte delle stanze una per parte. Tutti siamo nella stube, soprattutto d'in-

verno perché è l'unico posto caldo, foderata di legno sotto, sopra e alle pareti. Attorno alla stufa ci sono le panche e sopra un ponte, come un letto, dove ti puoi sdraiare per dormire.

E poi c'è la camera mia e di Siegli, su di sopra, sotto il tetto. D'inverno quando c'è vento entra la neve: troviamo i fiocchi sul piumone, ancora gelati, noi sotto, rannicciati per tenere dentro il caldo. Al mattino i raggi del sole filtrano tra le fessure dei tronchi che formano le pareti e illuminano la polvere: sarà da lì che passa la neve. Ci svegliamo con i vetri della finestra coperti di ghiaccio e ci scriviamo sopra Luis e Siegli grattando forte con le unghie.

Bambini ci siamo solo noi a Himmelhof e anche questo è strano per un maso così grande. Anzi ora c'è la piccola Renate, ma per capire tutta la storia bisogna partire dall'inverno dell'anno scorso. Era il 1979, dicevano che era il più nevoso degli ultimi vent'anni.

La nonna è una strega

«Luis!».

«Cosa c'è?».

«Luis, vieni presto!» urlò ancora Siegli, sottovoce. Mai vista così eccitata.

«Cosa c'è?»

«Vieni ti prego, la nonna è una strega!».

«Ma cosa stai dicendo, scema...».

«Vieni!» urlò con un filo di voce e mi tirò giù per la scala di legno verso la porta socchiusa della stube.

«Guarda Luis...» disse spingendomi a forza verso la fessura. Quando si mette in mente qualcosa è impossibile farle cambiare idea.

La luce dell'alba non bastava ancora per illuminare la stanza e lì dentro, rischiarata da una fiammella ballerina, c'era la nonna con una lunga coda bianca, bianchissima, che le cadeva dalla testa. Gettai un'occhiata riluttante con Siegli dietro che si appoggiava alle mie spalle. La nonna faceva girare quella coda in una bacinella d'acqua fumante che teneva sul tavolo. Non guardavo lei, ma l'ombra che proiettava sul muro opposto in un cerchio di luce: il mento sporgente, il naso lungo e quella coda orrenda che agitava bagnata nell'aria. Una strega, come quelle che ci sono dall'altra parte del passo Valles giù verso Rio Pusteria, quelle che portano via le pecore e i bambini volando con la scopa. Altro che paradiso, eravamo il maso delle streghe.

«Hai visto?» mi disse Siegli in un orecchio.

«Taci» le ordinai.

Stavamo lì sulla fessura della porta accostata, i piedi nudi incollati alla pietra gelida della soglia. Sentivo sul collo il respiro di Siegli che fumava dal freddo, sulle gambe ci cresceva la pelle d'oca, ma restammo inchiodati a spiare la nonna nella stube, ora un po' più luminosa. Non l'avevo mai vista con i capelli sciolti che le arrivavano fino ai fianchi, così lunghi e bianchi da far paura, lei che li teneva sempre legati a forma di gomito sulla testa, bloccati da un pettine d'osso marrone e infilzati da decine di spilloni. E poi le spalle con le macchie marroni come le Alpi sulla carta geografica della scuola, la pelle grinzosa che le cadeva troppo abbondante dalle braccia secche e dal petto sempre coperto dagli strati di vesti a fiori che per noi ormai facevano parte della nonna.

«E' una strega...» scoppiò a ridere Siegli, tenendosi la bocca con la mano per non fare rumore. Poi scappò in camera, volando su per le scale con quei piedini svelti e io dietro, sotto il piumone a tempestarla di pugni sulla testa per farla smettere.

«Zitta, zitta, zitta».

«Non posso, Luis, la nonna è una strega!».

Rideva a crepapelle, sotto quel piumone bianco che ci proteggeva dal gelo come orsi nella tana.

Sentimmo i passi salire sui gradini e arrivò la nonna per vedere che accadeva: «Luis, Siegli, cosa fate? Dai che è tardi, vestitevi» disse con il suo grembiule a piccoli fiori stampati e il gomito grigio infilzato sulla testa, come sempre.

Si chiamava Berta, non ve l'avevo ancora detto, e aveva tre anni meno del nonno, cinquantasei. Smettemmo

subito di ridere, prima Siegli e poi io, perché la nonna aveva pianto.

Quando gli adulti piangono i bambini stanno zitti. Per me era così: non sapevo cosa dire o cosa fare, speravo solo che smettessero subito, come se passate le lacrime fossero finiti anche i guai. Quando entrò nella stanza la nonna non stava piangendo, ma aveva appena smesso. Lo capimmo, io e Siegli, dagli occhi rossi, la voce malferma e dal modo che aveva di parlare, guardando l'altro lato della stanza. Non era la prima volta che qualcuno piangeva a Himmelhof, altro che paradiso.

Passarono pochi giorni e vidi altre lacrime sul volto della zia Maria quando vennero a dirci che avevano trovato lo zio Karl. Mancava dalla sera prima, l'aspettavamo per la cena e non era più arrivato. Nevicava forte quella notte ed erano usciti il nonno e lo zio Kurt, l'altro zio, per andare a cercarlo. Noi nella stube ad aspettare, che mi pareva molto peggio di essere fuori nella tormenta.

Il giorno dopo stavamo facendo colazione quando tornò lo zio Kurt con la notizia che l'avevano trovato giù nel Wildbach, il torrente.

«Ha battuto la testa, probabilmente è morto subito» disse piano guardando il pavimento.

E fu allora che la zia, sempre zitta, iniziò a piangere con le lacrime che silenziose le solcavano le guance e le finivano tra le labbra.

«Non è distante, era quasi arrivato» aggiunse.

«Lo tiriamo su e lo portiamo a casa» disse ancora e uscì dalla porta che era rimasta aperta sui prati imbian-

cati.

Non siamo molto bravi a consolarci noi dei masi e la zia Maria restò sola sulla panca della stube a piangere. La guardavo e avrei voluto farla smettere, subito, se solo avessi saputo come: invece rimasi immobile. Poi ci portarono su nella stanza, me e Siegli, con uno scaldino e un po' di pane per finire la colazione. Quel giorno niente scuola.

Vi è mai capitato di andare a lezione e ricordarvi solo le ultime parole della maestra? A me sì e con lo zio era la stessa cosa: mi veniva in mente solo l'ultima lite con il nonno qualche giorno prima di morire. Avevano discusso ancora del trattore. Non ne potevo più di quel maledetto trattore. Lo zio Karl lo voleva comprare: «Sono stufo di spaccarmi la schiena a trascinare tronchi giù per il sentiero!» urlava a squarciagola. Ma il nonno non era d'accordo, fosse stato per lui potevano spaccarsi la schiena anche fino alla morte. Erano *anni* che il vecchio non voleva nemmeno sentirlo nominare quel trattore.

«Non abbiamo la strada, come facciamo?» chiedeva il nonno cercando di convincere lo zio.

«Ma la faranno presto» ripeteva lo zio Karl. Non capivo mai *chi* doveva costruirla quella benedetta strada.

«Finché non c'è la strada non si comprano trattori» insisteva il vecchio.

«Ma i Platzer ne hanno già uno, lo tengono giù oltre la gola e portano il legname fino alla segheria».

«Quello che fanno i Platzer non mi interessa. Che pensino a quel figlio scemo che si ritrovano invece che ai trattori».

Continuarono così per un bel pezzo finché lo zio Karl

disse che sarebbe andato a cercare lavoro a Freienfeld. Non era una grande novità, lo diceva almeno dieci volte al giorno: «Tanto vale che ce ne andiamo tutti alla nuova fabbrica a fare gli operai». E questa era un'altra cosa che il vecchio non voleva mai sentire. L'idea che una delle sue figlie, soprattutto la zia Maria, mettesse casa giù in valle lo faceva infuriare.

«Sono io il Bauer qui» disse ancora. «Decido io cosa bisogna fare o no». Era arrabbiato nero, anche perché sapeva che gli zii - tutti e due - la pensavano allo stesso modo.

«Dobbiamo comprare un trattore» continuò lo zio Karl. «Ecco quello che dobbiamo fare, staremo tutti meglio».

«Non abbiamo soldi, quello che c'era l'ho già speso per la teleferica».

«Non è rimasto niente?».

«Finito tutto, fertig».

Ancora quei maledetti soldi. Quando c'è da litigare alla fine saltano sempre fuori i soldi, ci potete scommettere. Decisi in quel momento che quando mi sarei fatto grande dovevo diventare ricco, *io*. Non volevo più saperne di discussioni per i soldi.

Comunque lo zio ora era morto. Siegli ed io eravamo su nella nostra stanza che cercavamo di capire cosa accadeva là sotto senza il coraggio di aprire la porta e guardare giù dalle scale. C'erano voci e rumori sconosciuti, poi venne la zia Barbara, che è la mamma di Sieglinde, assieme a un'altra donna che diceva "poveri bambini, poveri bambini". Non che fosse di grande aiuto, se proprio volete saperlo.

Solo nel pomeriggio ci portarono nella stanza dove

avevano messo lo zio Karl, la Brotkammer, quella fred-
da vicino alla stube dove tenevamo il pane. Ma le stec-
che col pane nero secco non c'erano più. C'era invece
una specie di letto con le lenzuola bianche, gelide, e
sopra lo zio vestito a festa e io mi chiedevo se gli aveva-
no spaccato le braccia - come diceva il nonno - per far-
gli entrare la giacchetta. Avrei dovuto piangere, essere
triste e invece non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea
del nonno e dello zio, l'altro, che tiravano forte per spez-
zare le braccia al morto.

«Bambini, dite le preghiere» ordinò la zia.

E cominciammo a mormorare l'eterno riposo, come
facevano tutte quelle donne sedute sulle sedie allineate
lungo le pareti. Erano venute in tante dagli altri masi di
Ritzail, qualcuna anche dal paese, donne che vedevo
solo la domenica alla messa oppure ai funerali e parla-
vano sempre di morti, oppure di vivi che stavano per
morire: si volevano sempre tenere aggiornate.

Le parole andavano da sole ma non riuscivo a toglier-
mi dalla testa la giacca, quella giacca grigia: dove l'ave-
vo vista? Era quella del nonno, quella del lunedì della
pensione. Che peccato, pensavo, portare lo zio giù al
cimitero di Mauls con quella giacca quasi nuova. Subi-
to mi morsi le labbra. Pensai che lo spirito dello zio Karl
era ancora in quella stanza. Lo so che escono dal corpo
e girano nell'aria. Lo zio era lì: poteva solo vedermi o -
da morto - leggermi anche nel pensiero? E se si fosse
accorto dei miei sospetti su quella giacca grigia che cosa
avrebbe detto di me? Bestia che sono - pensai - a com-
portarmi così al rosario dello zio. Poi vinsi il rispetto e
il ribrezzo per quel corpo gelido e ripresi a guardarlo: i
capelli unti, il volto pallido, le mani giunte sulla pancia

con un rosario intrecciato fra le dita, proprio lui che
non ne aveva mai toccato uno in vita sua, ci scommetto.

Mi domandavo: ma dove l'avrà presa questa botta in
testa, forse dietro? Perché davanti non si vedeva mica
niente, proprio niente, che facesse pensare a un inci-
dente. Sì, dietro, sicuro, povero zio: aveva battuto la testa
sul sasso cadendo all'indietro, il modo peggiore perché
sei lì che cadi, hai tutto il tempo di rendertene conto,
agiti le braccia a vuoto nell'aria e non sai più come fer-
marti.

Era lui quello nella bara: poco ma sicuro, solo diver-
so, con la pelle tirata sulle guance gialle e un odore -
possibile che lo sentissi solo io? - che cominciava a in-
nervosirmi. Volevo toccarlo, quel morto mi suscitava
una curiosità insolita, lasciai invece che fossero le vec-
chie a baciarlo e benedirlo. Ma non lo sentivano quel-
l'odore maledetto?

Di fianco a me c'era Siegli e non avevo il coraggio di
girare la testa e guardarla per la paura di scoppiare a
ridere. Quando finalmente mi voltai la vidi, composta,
che recitava le preghiere insieme agli altri. Tutto som-
mato era anche suo zio.

«Stupido, stupido, stupido» pensai.

Quant'ero stupido a ridere davanti al morto. E serra-
vo le mascelle per tenermi chiuso dentro quel riso ri-
belle che mi saliva dalla pancia: se lo spirito dello zio
era ancora in quella stanza - e c'era - ero destinato a
finire male. Mi alzai sulle punte dei piedi, per vedere
meglio la ferita sulla testa del morto, se c'era oppure no
quel benedetto colpo in testa. Mi immaginai il fanta-
sma immerso nell'aria della stanza e - orrore - sentii un
colpo forte sulla nuca, la punizione alle mie fantasie

blasfeme.

«Ahi!».

«Per favore Luis, comportati come si deve!» disse piano la nonna.

Il morto rimase al maso due notti, poi lo chiusero nella cassa, lo caricarono sulla slitta e lo portammo giù in paese in processione. Nella Brotkammer il nonno rimise le stecche con il pane, ma al buio io continuai per un bel pezzo a vedere lo zio Karl sopra il lenzuolo.

La zia Maria

La zia Maria è sempre stata la mia preferita, dico sul serio. Avrò avuto venticinque anni, quando lo zio scivolò giù nel torrente. Bambini non ne avevano. Si erano sposati l'anno prima e fu lui a venire a Himmelhof, tanto per dirvi come da noi si fanno le cose alla rovescia. Terzo di quattro fratelli lo zio Karl aveva solo due possibilità: restare al maso Stampfer, dov'era nato, a fare il servo di suo padre e del fratello, oppure andare a Freienfeld a lavorare nella nuova fabbrica. E' così per tutti i figli non privilegiati: se restano al maso devono lavorare e rinunciano a sposarsi, altrimenti vanno a cercare fortuna altrove perché il maso non si spezza, lo dicono sempre i vecchi. Lui la fortuna la trovò da noi dove il nonno gli diede una figlia e una stanza, pur di non perdere la figlia e ritrovarsi con la stanza vuota. Non funziona così negli altri masi, credetemi, ma ve l'ho già detto, siamo il maso delle donne. Comunque durò poco: il giorno che trovarono lo zio Karl nel torrente con la testa rotta erano passati appena sei mesi da quando era arrivato a Himmelhof.

Ultima delle tre sorelle, fra tutte le ragazze di Ritzail la zia è sempre stata la più bella, sul serio. Mi basta chiudere gli occhi per ricordare quel profumo fresco che in casa ha solo lei. Io lo so, perché prima di sposarsi la zia dormiva con me e Sieglinde nella stanza sotto il tetto, tutti e tre sotto il piumone. Di sopra non avevamo la luce elettrica, lei arrivava sempre ultima e facevamo finta

di dormire quando entrava con un mozzicone di candela acceso. Poi spegneva la fiammella con un soffio e si infilava fra di noi, calda. Aveva i capelli biondi lunghi fino alle spalle che teneva sempre legati in una coda, ma la notte li lasciava liberi sul cuscino e io li arrotolavo sulle dita. Piaceva anche a lei dormire nel lettone con noi due bambini, non l'ha mai detto ma lo so, altrimenti perché ci teneva stretti, uno davanti e uno dietro, mentre si raggomitava sotto il piumone?

Sarà inseguendo quel profumo che un giorno di quel maledetto inverno mi ritrovai in camera sua. Il maso era deserto, erano tutti giù in paese per la messa. Io no, avevo la febbre e la mamma mi aveva dato il permesso di restare.

«Luis, stai a letto e cerca di dormire» disse prima di uscire.

«Ja, Mutti».

E invece entrai in quella stanza dove, morto lo zio, dormiva solo lei, in un lettone di legno con il piumino gonfio che sembrava pieno da scoppiare ma se lo premevi si sgonfiava in un secondo. Lo usavo per i tuffi assieme a Sieglinde, quel piumone: stavamo in equilibrio sul bordo del letto e poi ci lasciavamo cadere sprofondando a faccia in giù. Pof. Anche quel giorno feci un tuffo, poi rimasi lì, il naso fra le lenzuola, gli occhi chiusi, immerso nell'odore della zia. Sopra di me quel gigantesco Cristo in croce che lo zio Karl aveva portato quando era arrivato a Himmelhof. Ce ne sono in quantità nelle nostre case, tutti con Gesù inchiodato sopra, mica con la croce solamente: Inri, c'è scritto, cosa vuol dire non lo so. Ma quello faceva impressione perché aveva le gocce di sangue che gli colavano dalle mani e

pareva fossero lì per cadere.

Comunque, a parte il Cristo sofferente, tutto lì dentro aveva quel profumo, soprattutto i vestiti che la zia teneva chiusi nei cassetti di un grande comò. Quel giorno - non so nemmeno perché - mi misi a frugare in quei cassetti: c'era la biancheria e piccoli sacchetti pieni di lavanda, eccolo il profumo. Stavo lì stordito, zitto come uno scemo, con le mutande della zia Maria in mano e Gesù appeso dietro a guardarmi, quando sentii il rumore della porta giù di sotto che si apriva piano e si chiudeva.

Ero stato altre volte nella camera della zia, anche con Siegli, nessun problema. Ma quel giorno mi sentivo fuori posto più che mai. Chiusi il cassetto, tirai un po' il piumone e mi lanciai sotto quel letto dalle tavole che arrivavano quasi al pavimento: «Non ci passo, non ci passo!» pensai, ma tanta era la paura di essere scoperto che con uno scatto disperato sgusciai al sicuro strisciando pancia a terra.

Silenzio.

Il mio respiro troppo veloce, colpa della febbre e dell'agitazione, muoveva le ragnatele che mi scendevano in bocca appese alle tavole del letto. Me la sentivo: questa era la volta che finiva male. Poi i passi sulla scala di legno, sedici passi lievi come quelli di chi non vuole farsi scoprire. Non mi arrivava il suono alle orecchie, infatti, ma sentivo le vibrazioni con la testa, la schiena e le mani appoggiate al pavimento.

Tunf, tunf, tunf, legno che scricchiola e la porta che si apre.

Era la zia Maria. La riconobbi dalle scarpe di cuoio che stavano lì a mezzo metro di distanza dal mio naso.

Con lei c'era lo zio Karl, quello morto!, con quegli scarponi orrendi con i chiodi imbullonati nella suola.

Soffocai un grido e rimasi lì sotto immobile, gli occhi sbarrati a guardare le assi del letto sopra di me con il cuore che mi martellava i timpani. Vidi la porta che si chiudeva e sentii la chiave girare nella serratura: ero io quello che volevano chiudere fuori, pensavano che fossi nel mio letto a dormire con la febbre.

Lì sul pavimento restarono le scarpe. Erano quelle dello zio Karl, ve lo giuro, le uniche con quei ferri per non scivolare sul ghiaccio del sentiero. Si era vantato mille volte di quelle scarpacce che non avevano bisogno di quelli lì, quelli che si agganciano sotto le suole, come si dice in italiano? I ramponi.

Le scarpe erano lì, dicevo, loro invece erano sopra di me, su quelle tavole che a tratti si incurvavano verso il basso. Parlare no, non parlavano, ma era la voce della zia quella che mi arrivava piano fin sotto il letto, solo diversa, come non l'avevo mai sentita.

Vi sembrerà impossibile, ma a quel punto avrei preferito essere giù a messa. Ero piccolo, non stupido: lo so cosa facevano. Ma quegli scarponi maledetti lì vicino, che se allungavo una mano potevo toccarli, mi gelavano il sangue mentre sulle guance cominciarono a scendermi grosse lacrime di rabbia per quella zia che tornava al maso di nascosto.

«Fermo, devo stare fermo e zitto. Fermo e zitto. Fermo e zitto». Continuavo a ripeterlo sperando che lì sopra finissero e se ne andassero. Non ricordo quant'è durata, sarà per colpa della febbre. Ma a un certo punto la zia tacque, la chiave girò di nuovo piano nella porta e vidi le quattro scarpe uscire com'erano venute.

Aspettai.

Passi in discesa.

Silenzio.

E allora corsi in camera e mi misi a letto - nel mio - con la testa che mi scoppiava.

«Luis, scotti... ».

Era la voce della mamma, di ritorno dalla messa, che mi teneva una mano sulla fronte per misurare la febbre.

Restai a letto ancora due giorni. Veniva anche la zia Maria a portarmi da mangiare. Gentile come sempre, mi accarezzava i capelli e le guance con le mani bianche e sottili. Non sospettava nulla. Siegli invece la tenevano di sotto per paura che si ammalasse.

Quando la febbre passò scesi a mangiare nella stube. C'erano tutti, il nonno, la nonna, la mamma, la zia Maria, la zia Barbara con lo zio Kurt. Fu allora che li vidi, gli scarponi coi chiodi, ai piedi dello zio, quello vivo, e sentii come un colpo allo stomaco di quelli che ti tagliano il fiato.

«Luis, che c'è? Stai bene?» mi chiesero quelli preoccupati.

«Sì, sì, sto bene» risposi, e mi gettai sulla scodella di minestra che mi avevano tenuto da parte. Una settimana a letto mi aveva messo una fame da paura.

Non dissi mai a nessuno quello che avevo visto e sentito quel giorno sotto il letto. Zitto anche con Siegli. Speravo che mi sarei dimenticato la voce della zia, ma non fu così. Non è facile guardare uno negli occhi quando sai certi segreti. Dello zio non m'importava, ma la

zia Maria ve l'ho detto era la mia preferita, almeno finché non l'avevo sentita sotto il letto. Dovevate essere lì con me per capire cosa intendo.

Ero ancora a casa malato, ma senza più febbre, quando venne il primo lunedì del mese e il nonno si cacciò in tasca una moneta, in testa il cappello e uscì di casa il mattino presto.

«Vado a prendere la pensione» disse.

Lo vidi dalla finestra del maso che si allontanava sulle sue gambe storte fino a scomparire nel bosco. Aveva indosso la giacca grigia, quella del funerale. Roba da non crederci. Tornò la sera, con quello zaino di traverso sulle spalle. Per me non c'era niente, come sempre.

Un'ombra vicino al capitello

C'è una piccola baracca di legno poco distante dal maso. Se venite a Himmelhof la vedete di sicuro, vicino alla stalla, con il tetto di lamiera arrugginita, senza finestre, con una portina sgangherata. Non apritela, è molto meglio: quello è il nostro gabinetto, insomma una panchetta con un buco nero di cui non si riesce a vedere il fondo. Da noi è così: quando scappa bisogna uscire dal maso, anche se piove, nevicata o tira vento e infilarsi in quel cesso puzzolente. Non c'è l'acqua, solo una tavoletta tonda che si incastra nel buco per fermare il tanfo tremendo che sale da là sotto, ma vi posso assicurare che non serve quasi a niente: l'unica cosa che dovete fare è cercare di andare sempre prima del nonno.

In paese è diverso, lo so bene perché a scuola ci sono i gabinetti con le piastrelle bianche e i rubinetti per tirare l'acqua a piacimento. Altro che secchio e fontana, tutta un'altra storia. I miei compagni hanno anche la televisione, come al bar del paese, e noi dei masi ci dobbiamo accontentare della radio, sempre che sia bel tempo perché con la neve non si sente più niente. Ma questo non c'entra, vi volevo raccontare di quella notte che mi scappava e non avevo proprio voglia di uscire e correre in quella casetta.

La mamma lo dice sempre: «Hai fatto la pipì Luis?». Ogni santa sera lo ripete prima di mandarmi a dormire: «Hai fatto la pipì?».

«Certo che l'ho fatta» rispondo. Quando mi gira so

raccontare bugie come pochi. Non sono mica affari suoi se sono andato al gabinetto. Il fatto è che farei qualsiasi cosa pur di non dover uscire lì fuori, solo, al buio. Ma la mamma teme che succeda come quel giorno che bagnai il letto, sarà stato due anni fa. Ora che ci penso la zia Maria dormiva già in camera con lo zio, un vero colpo di fortuna. Comunque, si erano agitati come dei matti a Himmelhof: tutto quel trambusto solo perché avevo già otto anni, ma che sarà mai? Mi trovavo nel letto nel cuore della notte e all'improvviso cominciai a sentire freddo, ma freddo forte. Tutta colpa di Siegli che mi aveva rubato le coperte, chissà. Comunque ero lì che cercavo invano di farmi piccolo fra le lenzuola per trovare un po' di caldo quando mi comparve don Paul in sogno, il parroco del paese, quello della chiesa di Mauls voglio dire. Era in piedi su un sasso del torrente con il suo vestito nero e mi guardava sorridendo mentre stavo nell'acqua fino al ginocchio. Ve lo giuro mi scappava da morire ma non potevo farla davanti al prete, nudo com'ero, e mi trattenni tenendo chiuso il *coso* - come si dice in italiano? comunque quello lì - stringendolo forte fra due dita.

Che diavolo ci facevamo io e don Paul lì nel torrente non l'ho mai capito, ricordo però che mi rassicurava: «Falla pure Luis, non ti preoccupare». Sorrideva gentile: «Luis falla pure lì, non c'è nulla di male». Dite la verità, voi che avreste fatto? Tentai di resistere, ma era dura con tutta quell'acqua gelida che mi scrosciava attorno, decisi quindi che ne avrei fatta almeno un po', un goccio, un goccio solo e avrei potuto resistere per ore. L'aveva detto anche il prete: che c'era di male? Dopo tutto era *solo* un sogno. Pensai proprio così: «E' solo un

sogno». Roba da matti. E mentre lo pensavo allargai la presa del pollice e dell'indice liberando un sottile rivolo di pipì calda fra le gambe.

Che sollievo.

Don Paul mi faceva coraggio: «Così Luis, bravo, così». Tanto che decisi di andare fino in fondo e svuotai tutta l'acqua che avevo nella pancia, ma proprio tutta, in quel torrente in piena.

Non so quanto tempo passò prima che mi accorgessi, dalle mutande umide, che io e Siegli dormivamo in un lago tiepido che per di più si andava raffreddando. Mi rigirai nel letto mezzo addormentato, ma non c'era modo di sfuggire a quella stramaledetta pozza che si allargava in mezzo al materasso. Tentai di rituffarmi nella notte disperato - dove diavolo era finito ora don Paul? - ma la luce cominciava a filtrare dai travi della stanza e non mi dava tregua: porca miseria era ora di svegliarsi, inutile far finta di niente.

Fu Siegli a correre giù lanciando l'allarme: «Il letto è bagnato!» gridò saltando sulla scala di legno coi suoi piedini nudi, sveglia come un grillo. E' impossibile fermarla quella bambina quando può dare la colpa a qualcun altro. Credetemi, lo so bene *io*.

Arrivarono le donne di Himmelhof, tutte, per vedere cos'era successo. Portarono via le lenzuola e misero il vecchio materasso ad asciugare sotto la tettoia della legnaia, con quell'enorme macchia gialla che brillava sotto il sole. Potevano mettere un cartello giù in paese già che c'erano. Tanto trambusto perché secondo loro ero già abbastanza grande per evitare queste cose, nessuno però disse una parola su quella stanza gelida in cui mi facevano dormire con Siegli che ogni notte si ar-

rotolava nel piumone lasciandomi scoperto. Giurai a me stesso che non mi sarei mai più fatto fregare da un prete sorridente, né in sogno né tanto meno in carne ed ossa.

Tutto questo per dire che anche quella sera, quella che vi devo raccontare, la mamma fu puntuale come un orologio svizzero: «Sei andato a fare la pipì Luis?».

«Ja, Mutti» dissi. Falso, falsissimo. Ve l'ho detto che quando voglio sono un vero Lügner, come si dice in italiano? Bugiardo. Quello che faccio al gabinetto sono solo affari miei, questo è poco ma sicuro. Così salii in camera tenendo la candela assieme a Siegli che in quel cesso puzzolente c'era già andata con la zia Barbara.

Accadde ancora una volta a notte fonda. Mi ritrovai con i piedi in quel torrente e mi scappava da morire. Don Paul questa volta non c'era e mi svegliai - forse stavo diventando grande veramente - appena in tempo per accorgermi che il torrente era in realtà un temporale spaventoso che si stava scaricando sui masi di Ritzail. Sentivo le scandole ballare sul tetto sotto la grandine, la stanza si illuminava alla luce azzurra dei fulmini e i vetri tremavano pochi secondi dopo per il tuono. Torrente o no la pipì mi scappava per davvero e il gabinetto mi sembrava irraggiungibile con tutta l'acqua che veniva giù dal cielo.

Sieglì dormiva, beata lei.

Chissà quanto stetti lì fermo con la mano nelle mutande ad aspettare che smettesse il temporale, quindi mi avvicinai alla finestra, salii sul davanzale, spalancai i due vetri, tirai fuori il *coso* - come si dice in italiano? insomma quello lì - e cominciai a innaffiare il prato davanti al maso offrendo il mio modesto contributo alla

tempesta che si abbatteva su Ritzail. Che ci andassero le donne al gabinetto, io con la mia piccola proboscide raggiungevo distanze insospettabili spingendo a tutta forza mentre la grandine cancellava ogni traccia delle mie porcherie.

Fu mentre tentavo, da lassù, di raggiungere col mio getto la fontana, impresa impossibile dopo che mi ero svuotato mezza pancia, fu in quel momento che vidi quell'ombra spostarsi sul sentiero e raggiungere il capitello della Madonna. L'aveva voluto costruire il nonno, poco distante dal maso, con la base di sassi e cemento e la statua di gesso della Vergine che aveva fatto venire da Bressanone, protetta da un'inferriata perché nessuno potesse portarla via: e chi doveva venire fino a Himmelhof a rubarla? Il tetto di scandole, tutte in legno di larice, l'aveva cambiato da poco: un bel lavoro, era proprio soddisfatto, e la nonna si preoccupava di mantenere un lume rosso sempre acceso al riparo dalla pioggia. Di fronte a quell'altare artigianale ci fermavamo anche io e Sieglinde per un'Ave Maria all'andata e una al ritorno dal paese, così ci avevano insegnato. Ma che ci faceva quell'ombra vicino al capitello nel cuore della notte? Mi parve di sentire un rumore metallico, come di una porta di ferro che si apre girando su cardini senz'olio, ma porte non ce n'erano e non vidi più nulla così pensai d'essermi sbagliato. Un fulmine cadde sui larici al limite del bosco, quasi contemporaneo al tuono che fece vibrare ogni legno del maso. Si svegliò anche Sieglì, quella spia della malora, e corsi a letto prima che mi vedesse alla finestra con le mutande alle ginocchia. Ci mancava solo che si mettesse a ridere o a strillare. Al diavolo le streghe e i fantasmi di Ritzail. Ripresi sonno

mentre la pioggia continuava sempre più lieve a bussare sulle scandole del tetto.

Il giorno successivo era un'altra volta il primo lunedì del mese. Il cielo era terso e l'aria frizzante come capita solo dopo la burrasca. Il nonno indossò il vestito buono, giacca, gilet di lana, pantaloni di velluto, il cappello di panno grigio con due giri di spago, si cacciò in tasca una moneta e si incamminò lungo il sentiero dicendo: «Vado a prendere la pensione».

Il giudice

Accadde un giorno che tornavo dalla scuola. Vidi alcune impronte nuove sulla neve attorno al maso. Entrai e fui investito da quell'odore forte e dolce: dove l'avevo già sentito? Veniva dalla stube. Dentro c'erano il nonno, due carabinieri e un signore con i baffi, senza divisa. Uno dei due carabinieri lo conoscevo, si chiamava Cariddi o Careddi, non ricordo, e aveva due bambini che abitavano in caserma e venivano a scuola a Mauls anche se parlavano male il tedesco. L'altro invece, quello più giovane, non l'avevo mai visto.

Sulla piastra della stufa si arrostitavano alcune bucce d'arancia che spargevano nell'aria quel profumo penetrante.

«Luis, lasciaci soli. Vai nella stalla con la nonna e le zie, ci sono le mucche da mungere, oggi io non posso non vedi che ho da fare?» disse il nonno. Mai stato così gentile.

Uscii dalla stube, ma invece di prendere la porta della stalla mi infilai in silenzio nella Brotkammer dove sapevo che c'era una finestrella. Più che una finestra era un buco nel muro, chiuso da una tavoletta di legno che il nonno aveva ricavato da una vecchia cassetta col disegno di un uomo nero con il turbante. Forse una volta conteneva del caffè. Spostai quel pezzo di legno di pochi centimetri appena, quanto bastava per avvicinarmi con l'occhio e spiare nella stube.

Il nonno, seduto sulla panca dietro la tavola, pelò

un'altra arancia, poi prese le scorze e le lanciò sulla piastra rovente: sentii che friggevano e arrivò un'altra ondata di profumo.

Uno dei due carabinieri stava seduto a fianco del vecchio e prendeva appunti su un foglio. L'altro, il papà dei bambini, fumava in silenzio, in piedi vicino alla stufa. E poi c'era quel signore con i capelli e i baffi scuri, avrà avuto quarant'anni. Era rimasto in giacca e cravatta e teneva in mano il lungo cappotto blu: continuava a sbattere la stoffa con violenza per togliere il fango ancora umido che gli aveva sporcato la parte posteriore. Forse era caduto sul sentiero, di sicuro quel fango gli dava un gran fastidio ma avrebbe almeno dovuto aspettare che si facesse secco.

Era un giudice, così lo chiamò il carabiniere che scriveva. Mai visto uno come lui a Himmelhof. Mai visti nemmeno i carabinieri se è per quello.

«Signor Gasper, lei sa perché siamo qui vero?» disse il giudice. Parlava in tedesco con un accento della malora che comprendevo solo con una fatica bestiale.

Il nonno fece silenzio. Non capiva nemmeno lui.

«Due morti nel giro di un inverno, due uomini giovani, robusti. E' strano, non trova?».

Vi ho già detto che lo zio Karl l'avevano trovato morto nel torrente, che c'era stato il rosario, il funerale e tutto quanto. Quello che ancora *non* sapete è che era morto anche lo zio Kurt, il papà di Sieglinde. Non ci crederete, ma andò proprio così: due zii morti nel giro di poche settimane, tutti due ritrovati nel Wildbach con la testa fracassata. Non sto qui a ripetere cosa accadde al maso quando trovarono il secondo zio perché è una storia di pianti, urla, preghiere e fantasmi peggio di

quella che vi ho già raccontato. Sappiate solo che fu il nonno, questa volta, a trovare il corpo dello zio Kurt giù nell'acqua e a portarlo a casa sulle spalle dopo un giorno e due notti che lo cercavano. Voleva, lo zio, scendere in paese per un affare che non so e la nonna tentò di fermarlo, ma non ci fu verso: partì e non tornò più.

Ora quel giudice era salito a Himmelhof perché due morti uno dopo l'altro gli sembravano un po' troppi. Sembrava anche a me mentre dal buco spiavo il nonno che, testardo, taceva.

«Signor Gasper, non le sembra una strana coincidenza?» chiese il giudice.

«Coincidenza?» disse il nonno alzando la testa. Non si capiva una parola, dico sul serio.

«Voglio dire che queste due morti fanno sorgere dei sospetti...» spiegò.

«Sono stati due incidenti, quei ragazzi sono scivolati sul ghiaccio e sono caduti nel torrente. Hanno battuto la testa».

«Certo, certo, natürlich. L'abbiamo letto nel verbale del medico del paese che è venuto quassù al maso. Ma sa che le dico signor Gasper?».

Il nonno lo fissò curioso. Aveva i gomiti appoggiati sul tavolo e si teneva la testa stretta fra le due mani chiuse a pugno: sembrava che potesse cadergli in avanti da un momento all'altro per la stanchezza. Indossava la camicia a scacchi rossa e il grembiule blu che usava quando andava nella stalla. Niente cappello, ma c'era ancora il segno tondo sui capelli grigi e ispidi che la nonna gli tagliava corti sulla nuca in modo da formare quella riga secca che faceva ridere me e Siegli.

«A noi le cose piace verificarle di persona» continuò

il giudice. «Non leggerle su un foglio firmato da un dottore di lingua tedesca».

Girava per la stanza lanciando lunghe occhiate dalla finestra. Concludeva le sue domande e si fermava davanti al nonno, le gambe larghe, le mani appoggiate al tavolo, guardandolo fisso negli occhi.

«Vede signor Gasper, io mi chiamo Lo Bello e vengo da Terrasini. Lei sicuramente non sa nemmeno dov'è: Sicilia, per capirci, provincia di Palermo. E qui a Bolzano ho preso casa proprio in via Palermo, non è buffo? Il fatto è che qui in Alto Adige gli italiani li volete tenere da una parte, volete vendicarvi di quello che vi hanno fatto i fascisti, forse avete ragione. Sa che per vincere il concorso di magistrato ho studiato il tedesco per due anni? E quelli come lei non sopportano che un giudice siciliano venga a ficcare il naso nelle vostre faccende!».

Urlava. Dovevate essere lì per sapere quant'era difficile capire le sue parole: non aveva avuto un bravo maestro in quei due anni, questo è poco ma sicuro.

«Signor Gasper...» disse. Era tornato calmo, come se niente fosse. «Perché non avete chiamato i carabinieri quando è scomparso il signor Karl Petermaier?».

«Non serviva, era notte e non era ancora rientrato a casa, siamo andati noi a cercarlo. C'era molta neve, nessuno sarebbe salito dal paese per aiutarci, era pericoloso» spiegò il nonno.

«La mattina l'avete trovato nel torrente, giusto?».

«Richtig».

«Era morto?»

«Ja».

«E perché non avete chiamato le forze dell'ordine?».

«L'abbiamo caricato sulle spalle e ce lo siamo portati

a casa» disse il vecchio. «Qui si usa così» aggiunse. Ora guardava il giudice negli occhi.

«Quanta fretta! C'è un cadavere nel torrente e voi pensate bene di rimuoverlo di vostra iniziativa. Complimenti, complimenti davvero».

«Era morto».

«Su questo non ci piove. Ma come è morto?».

«È scivolato sul ghiaccio del sentiero, è precipitato nel torrente e ha battuto la testa su un sasso».

«Certo, c'è scritto anche questo nell'*ottimo* verbale del dottore». Disse quella parola, ottimo, facendo un gesto con la mano. Non doveva essergli piaciuto.

Il carabiniere seduto scriveva senza mai alzare la testa. L'altro, quello che stava in piedi, aveva finito di fumare e osservava la scena come se non lo riguardasse.

«Chi c'era con lei, signor Gasper, il giorno in cui è morto suo genero?».

«Kurt Zingerle».

«L'altro genero, quello che è morto allo stesso modo un mese dopo, giusto?».

Silenzio.

A sentirla così c'era davvero qualcosa che non andava in tutta questa storia, lo capivo persino io.

Il giudice misurava la stanza con passi lenti. Sulle vecchie tavole del pavimento si allargavano le pozze d'acqua per la neve che era rimasta attaccata alle scarpe e si scioglieva al caldo della stufa. Almeno avrebbe potuto pulirle.

«Signor Gasper, lei sa cos'è un delitto perfetto?».

Il nonno alzò il volto rugoso che teneva fra le mani e sbarrò gli occhi: non lo sapeva. Il carabiniere seduto smise di scrivere e guardò il giudice: non lo sapeva nem-

meno lui. L'altro accese una nuova sigaretta, senza interesse per quel che accadeva nella stanza. Non capiva una parola.

«Glielo dico io: è un delitto senza prove, senza testimoni, senza indizi che conducano al colpevole».

Guardò ancora dalla finestra e poi tornò al tavolo di fronte al nonno: «E lo sa qual è il delitto *veramente* perfetto?».

Lo guardavano fisso entrambi, il nonno e il carabiniere che aveva vicino.

«È quello commesso in montagna. Basta una spinta e la vittima cade nel dirupo, magari batte la testa sulle rocce, si rompe qualche osso. L'assassino corre a chiamare aiuto e dice che è stato un incidente. Nessuno ha visto, nessuno ha sentito: è perfetto, il vero delitto perfetto. Almeno fino a quando spunta un movente...».

Parlava da solo ormai, ma il nonno lo fermò: «Io non ho ucciso nessuno!».

«Certo, signor Gasper, stia tranquillo. Se fosse così non saremmo venuti a trovarla qui nel maso, con tutta questa neve: l'avremmo portata in caserma, lei sarebbe già dietro le sbarre». Non scherzava.

«E allora cosa volete?» chiese il nonno.

Il giudice si arrotolò di nuovo un baffo con la mano sinistra, lo faceva di continuo: «E' solo che quando una persona muore nel bosco per un incidente, per una caduta dal sentiero, oppure sotto una valanga noi lo dobbiamo sapere. Sono i carabinieri che decidono se la salma si può spostare oppure no, mica il dottore».

Guardò il carabiniere che stava in piedi: «Cariddi, come si chiama quel medico?» chiese in italiano.

«Müller, signor giudice».

«Bravo, Müller! L'abbiamo detto anche al dottor Müller: ci deve chiamare quando succede un incidente. Dobbiamo ispezionare il luogo, esaminare le ferite, magari fare l'autopsia. Lei sa cos'è l'autopsia? Serve per scoprire le cause di una morte, ecco cos'è. Se poi ci sono ancora dubbi si può disporre la riesumazione del cadavere, è tutto previsto».

Continuava a tormentarsi il baffo con l'indice e il pollice. Non attendeva nemmeno le risposte del nonno, pensava a voce alta come per chiarirsi le idee.

«A volte, signor Gasper, penso che ci siano dei punti in comune fra la mia terra e la sua: la stessa diffidenza verso lo Stato, la stessa volontà di regolare i conti fra le mura di casa. Lei qui è il Bauer non è vero?».

Silenzio.

«Signor Gasper, è lei il Bauer qui?» chiese ancora.

«Natürlich».

«So come funziona. Il padrone del maso è come un re, comanda lui: decide chi può restare, chi se ne deve andare. È una legge crudele la vostra, va tutto al primogenito, il figlio privilegiato, e gli altri devono fare le valigie o rinunciare a prendere moglie e rassegnarsi a fare i servi. Tutto questo crea grossi contrasti».

«Il maso non si spezza» tagliò corto il nonno.

«Lei ha solo tre figlie femmine, non è vero?».

«Edith, Barbara e Maria, la più giovane».

«Tutte belle donne, soprattutto l'ultima, ci siamo informati. Tutte vedove però: sembra che non porti fortuna venire qui da voi a Himmelhof. Giù in paese vi hanno dato un soprannome, la gente comincia a parlare di una maledizione. Lo sa come vi chiamano, Gasper?».

Il nonno tacque, volevo dirlo io ma mi fermai appena

in tempo con l'occhio fisso dietro il buco e l'orecchio teso per capire quel tedesco così difficile.

Il giudice cambiò discorso: «Due incidenti in montagna nel giro di pochi mesi. Può succedere in un inverno rigido come questo, non c'è dubbio. Ma fa pensare. Molto. Soprattutto dopo quell'incidente di otto anni fa, quando morì Markus Leitner».

Era la prima volta che sentivo pronunciare il nome di mio padre tutto intero, nome e cognome. Suonava come il nome di un estraneo ma lo stesso restai col fiato sospeso e il cuore che batteva forte: che c'entrava con gli zii? Mi avevano detto che era morto, ovvio. Ero piccolo, avevo un anno forse due, me lo ricordo solo in fotografia, quella che la mamma tiene in camera da letto. Mi spiegarono che era malato, niente altro, e io non avevo chiesto nulla di più. Ora scopro - nascosto dietro un buco - che c'era stato un incidente: i carabinieri e il giudice lo sapevano. Anche il nonno sapeva. Non ve lo consiglio, intendo dire stare lì a spiare cose che non vorreste sentire. Ma a quel punto mi importava solo di sapere.

«È stato un incidente!» protestò il nonno.

«Certo lo sappiamo, è tutto scritto. Ho studiato il fascicolo prima di salire qui a Himmelhof» disse il giudice. Parlava solo lui, voleva far vedere al nonno tutte le cose che sapeva.

«Omicidio colposo, se l'è cavata con pochi mesi, pena sospesa, niente carcere. Dissero che era stato un incidente di caccia, anche se la stagione di caccia era chiusa già da un pezzo».

«Da noi si va a caccia quando serve» lo interruppe il nonno.

«Non è di caccia che stiamo parlando, ma della fucilata che colpì il signor Leitner all'addome» disse facendo sobbalzare il tavolo con un pugno. «Morì dissanguato su un sentiero da camosci a oltre 2.000 metri di quota, c'è tutto scritto sui verbali, e anche quella volta vi siete portati a casa il morto di nascosto e gli avete fatto il funerale in segreto».

Pensai a quei fucili che il nonno teneva chiusi a chiave in un armadio della sua stanza con tutte le cartucce infilate dentro le scatole colorate di cartone: rosse per il camoscio, blu per la lepre e via dicendo. L'avevo visto un giorno che preparava le pallottole sul tavolo della stube modificando quelle acquistate giù in paese: «Così funzionano meglio» diceva. E poi mi aveva fatto sparare un colpo verso gli alberi del bosco, era sera, e assieme allo scoppio sentii una spinta così forte che quasi finivo con il sedere a terra. Ne avrei fatto volentieri a meno. I fucili mi spaventano, soprattutto tenerli in mano, così pesanti, con il metallo freddo che sulla pelle mette soggezione.

«A Ritzail lo sapevano tutti che Markus era morto» continuò il nonno. «Ma scendevamo a Mauls di rado e quassù non saliva mai nessuno. Non c'era la teleferica, di strada neanche a parlarne. È stato un incidente, signor giudice, l'ho detto anche al processo. Partì un colpo dalla carabina per sbaglio, non avevo nessun motivo di uccidere il marito di Edith».

«Per questo se l'è cavata, Gasper, niente movente: non c'era motivo, è stato un incidente. È tutto scritto, gliel'ho detto e noi non siamo qui per tirare fuori fascicoli polverosi dagli archivi del tribunale. Forse un altro giudice, uno come me, uno italiano voglio dire, avrebbe

deciso in maniera diversa, ma il caso è chiuso. La consideri una chiacchierata, *signor Bauer*, niente di più» disse il giudice prendendo in mano il cappotto blu che aveva appoggiato allo schienale di una sedia.

Il nonno si alzò, raccolse da terra due grossi pezzi di legna e li gettò nella stufa che subito riprese a crepitare. Il sole era tramontato e cominciava a fare freddo. Sul serio. Il carabiniere che scriveva ripose i fogli e la penna in una cartella e si mise accanto all'altro che ancora fumava. Quei tre parlarono fra loro in italiano, poi il giudice si voltò verso il nonno. Gli stava proprio davanti e lo squadrava dall'alto. Sarà stato più alto di una spanna. Sul serio.

«Signor Gasper, dimenticavo: complimenti per il maso, è tenuto molto bene. Il tetto nuovo, la centralina elettrica, complimenti».

Riprese a spazzolare nervoso il fango ormai secco dalla stoffa del cappotto. Lo faceva cadere a terra come se niente fosse, aveva scambiato la stube per la stalla: «Come fate a mantenervi?».

«Ci sono gli animali. Venti vacche, i maiali, le pecore. Il maso me l'ha passato mio padre in buone condizioni: è grande, può mantenere più di una famiglia, così invece di perdere le figlie ho deciso di farle sposare qui a Himmelhof» spiegò il nonno.

L'avevo già sentita mille volte questa storia.

«Tutte tre?» domandò ancora il giudice.

«Sì, c'è spazio per tutti qui. Era giorno quando siete arrivati, l'avrà visto quante stanze abbiamo».

«Sarà dura ora tirare avanti senza gli uomini...».

«Non c'è da preoccuparsi: io sono ancora forte, mia moglie e le mie figlie lavorano tutte, poi c'è Luis, il ra-

gazzo, che ci dà una mano con le bestie. Ma questo è compito mio, sono io il Bauer qui, so come mandare avanti il maso» disse il nonno. Voleva togliersi dai piedi quella gente il più in fretta possibile.

I carabinieri si avvicinarono alla porta, vedevo le loro divise blu proprio davanti al mio buco.

«Chiamo Luis» disse il nonno. «Vi faccio accompagnare fino alle prime case del paese, è buio e il sentiero è molto pericoloso per chi non lo conosce».

Mi sentii gelare.

«No grazie, lasci perdere, è solo un bambino» disse il giudice. Che ne sapeva lui di me? E continuò: «Abbiamo portato una torcia, faremo attenzione».

Sentii la porta che si chiudeva e corsi di sopra alla finestra, appena in tempo per vedere la fiaccola che si allontanava fino a scomparire nel bosco.

Il nonno andò verso la stalla, io mi infilai veloce nella stanza mia e di Siegli: al massimo poteva accusarmi di essere un fannullone.

A messa giù in paese

Giù in paese la gente sapeva. Mi bastò entrare in chiesa e dare un'occhiata alle facce delle donne per capirlo. C'era anche Brigitte Tholer nel suo banco di fronte all'altare, vestita di tutto punto con uno scialle nero sopra il capo che non poteva nascondere, però, quel naso storto a becco di civetta e i due occhi gialli, sempre accesi, impegnati a scrutare la navata in attesa dell'inizio della messa.

Il marito è un campione della bottiglia, lei della chiacchiera e alle disgrazie che le succedono in casa preferisce di gran lunga quelle che accadono in casa d'altri. Abitano in un maso costruito proprio all'inizio della gola - quello dell'incendio - e nei giorni di scuola ci passo davanti due volte al giorno. Chi abbia deciso di costruire quel maso proprio lì non l'ho mai saputo, una storia troppo vecchia di figli cacciati e diseredati. È la zona più buia del paese, dove il sole arriva solo l'estate e la brina che sale dal torrente comincia già a fine settembre a coprire il tetto e quel fazzoletto di terreno dove cresce il muschio invece dell'erba. Un vero buco dimenticato, da passare via veloci e tirar dritto, ma per la vecchia Brigitte è il posto migliore, questo è poco ma sicuro. Dalla sua piccola finestra, illuminata anche di giorno, può tenere d'occhio, con quelle due lanterne che le incorniciano il becco, il passaggio di tutti i Ritzailer diretti in paese, avanti e indietro, avanti e indietro. Non la vedete ma lei c'è, ve lo giuro, sempre nascosta dalla

tendina. Fateci caso e scoprirete che qualcosa si muove piano dietro i vetri mentre camminate sul sentiero. Non ha niente da fare in tutto il giorno da quando i due figli se ne sono andati a cercare fortuna altrove, abbandonandola assieme a quell'ubriacone del vecchio Tholer. L'avevano sentito anche all'osteria di Mauls, lui, che urlava contro quei due fannulloni: «Se vogliono il maso devono prima seppellirmi quei bastardi!». Ma nonostante il vino il Bauer era piantato in terra più solido di un abete e i due fratelli se ne andarono lasciando soli i vecchi. Forse sono in Germania, in paese non li hanno visti più.

Frau Tholer. Cominciavo a sospettare che fosse stata lei la prima a battezzare noi Gasper in quel modo che non vi voglio dire. Era tanto svelta con la lingua. Non c'era alcun dubbio, invece, che dovevamo ringraziarla se tutto il paese sapeva del giudice: non poteva sfuggirle uno così che si arrampica sul sentiero con due carabinieri in divisa e torna giù con il buio alla luce di una torcia. Impossibile. Mi immagino la scena: avrà probabilmente atteso che i tre si facessero distanti, ma non troppo, per poi seguirli oltre la gola di cui è sentinella e vedere se veramente erano diretti a Himmelhof. Quella donna ha una predilezione per le chiacchiere contro noi Gasper.

Brigitte Tholer era là in prima fila, in testa alla navata delle donne. Dietro di lei c'erano quelle della famiglia Ertsch sul loro banco in legno di ciliegio, con l'inginocchiatoio imbottito di lana, foderato di cuoio morbido e sopra la targhetta di ottone con la scritta: «Dono di Alfred Ertsch». Ma che regalo è? La usavano sempre loro quella panca di prima classe. Io me ne sta-

vo tre file dietro con la mamma e le zie: passerà ancora qualche tempo prima che me ne vada di là col nonno, nella metà degli uomini. Non abbiamo un banco di famiglia - nessun Gasper l'ha mai avuto - e ci sediamo su quelli donati da qualcun altro. C'è quello «In memoria della famiglia Pichler». Oppure quello «In ricordo di Albert Kreutz e famiglia», quelli di Mauls con il figlio mongoloide che al cimitero invece delle tombe con la croce di ferro hanno una casetta tutta per loro.

Davanti a me sedeva Kristine Welber. Speravo proprio di finire lì dietro per poterla guardare durante la messa, ma non potevo esserne sicuro. Ve l'ho detto, ero con la mamma e le zie, decidevano loro dove sedersi. Eppure per un vero colpo di fortuna finii esattamente dietro di lei. Kristine è una mia compagna di classe, ma non ci parlo mai. Vorrei, ma non mi viene, non saprei nemmeno cosa dirle. In compenso starei per ore a guardarle i capelli biondi che le scendono sulle spalle, come quelli della zia Maria. Ho un debole per quel colore di capelli, non ci posso fare niente: mi vanno proprio a genio. Altro che i miei, rossi come una carota che tutti mi chiedono da chi li abbia presi perché fra i Gasper con quel colore non c'è stato mai nessuno.

Dicevo, di Kristine, che solo una volta ci siamo incontrati alla fontana di Mauls e allora senza nemmeno sapere perché le ho tirato forte le trecce che portava quel giorno facendola piangere e scappare. Con Sieglinde era tutta un'altra cosa. Comunque, quella biondina stava lì di fronte a me, seduta vicino alla madre, una donna dal sedere così grosso che nella sua panca invece di sei persone ce ne stavano solo cinque: per fortuna non doveva salire a Himmelhof ogni giorno come noi, non so pro-

prio come avrebbe fatto.

La chiesa cominciava ad essere piena e dal fondo arrivò qualche colpo di tosse quando Brigitte Tholer, proprio quella, cominciò a recitare il rosario a voce alta in attesa che don Paul uscisse dalla sacrestia. E il parroco arrivò presto, sorridendo come nel sogno del torrente, annunciato dai chierichetti che gli spargevano l'incenso davanti. Indossava la tonaca bianca e rossa delle feste. Avevo sempre pensato che gli piacesse molto quei vestiti lunghi fino a terra, come quelli delle donne. Gli spuntavano solo le scarpe dalle vesti e avevo una curiosità segreta: porterà i pantaloni, là sotto, oppure starà tutta la messa a gambe nude? Non ho mai avuto il coraggio di chiederlo a nessuno. Per il resto fu una messa come tante, con il Vangelo, la predica e tutto quanto, tranne quando don Paul, con voce commossa, ricordò la tragedia che aveva colpito duramente la famiglia Gasper, eravamo noi, con la scomparsa prematura in circostanze drammatiche di due uomini forti e sfortunati.

«Raccogliamoci in preghiera» disse abbassando lo sguardo imitato dai fedeli di Mauls. Ci sarebbe stato da commuoversi, dico sul serio, se non fosse che il nonno l'aveva pagato, allungandogli una busta con i soldi prima della messa. L'ho visto coi miei occhi.

Così invece di pregare me ne stavo seduto con la testa alzata verso il soffitto a seguire il disegno delle volte, con quelle forme che la maestra ci aveva insegnato a disegnare con il compasso, come un fiore a sei petali ripetuto per tutta la superficie della chiesa. Se veramente avessero voluto che i fedeli ascoltassero le loro parole, don Paul e quelli prima di lui, non avrebbero fatto di-

pingere la chiesa e acquistato tutti quegli stucchi e i candelabri e gli affreschi alle pareti con le scene dei santi col fuoco in testa (quello è Sant'Antonio) oppure San Francesco con gli uccellini sulle spalle e la Madonna con il Bambino in braccio e gli angioletti che pregano inginocchiati oppure le volano attorno mezzi nudi. La nostra è una chiesa molto ricca.

Con Kristine là davanti non riuscivo a stare attento. Mi mancava il coraggio di allungare la mano e toccarla sulle spalle mentre era seduta con lo sguardo fisso avanti. E allora, così senza pensarci, cominciai a fare quel rumore con la bocca, quello che faceva impazzire Siegli dalle risate. In questo ero un campione: stringevo forte le mascelle e spingendo con la gola riuscivo a produrre un suono forte, una specie di rantolo, che non si riusciva a capire da dove venisse. E mentre diffondevo nella chiesa questo rumore fingevo indifferenza, guardando avanti con lo sguardo più innocente di cui ero capace.

Rum, rum, rum.

Kristine non si voltava.

Rum, rum, rum.

Kristine non si voltava.

RUM, RUM, RUM!

Kristine non ne voleva sapere di voltarsi. Si mosse, invece, l'enorme sedere della Welberin, la madre, che si girò con uno scricchiolìo pauroso della panca sovraccarica e mi fulminò con uno sguardo truce come se fossi il diavolo. Per un attimo pensai che sarebbero cadute tutte a terra. Nello stesso istante - si erano messe d'accordo? - partì una sonora sberla della mamma che risuonò dalla mia guancia in tutta la chiesa.

Chissà come, mi avevano beccato. E anche per quel

giorno la vecchia Brigitte Tholer avrebbe avuto qualcosa di cui parlare.

Finì che mi spedirono fuori e mi persi l'ultima parte della messa, la mia preferita, con il vecchio Holzer che intonava l'Ave Maria dal fondo della chiesa, dove stava in piedi tutto il tempo, il cappello floscio in mano. Aveva la voce più potente del paese ma la usava solo per cantare la domenica mattina, il resto del tempo non gli tiravi fuori una parola.

Era un piacere stare ad ascoltarlo. Di solito mentre cantava muovevo la bocca in silenzio gonfiando il petto e facendo la faccia grossa per far ridere Siegli. Quel giorno invece no, cacciato dalla chiesa per quel "rum-rum" meditavo di piantarli tutti in asso e tornarmene a casa da solo.

Si sarebbero pentiti di avermi dato una sberla così forte davanti a Kristine. Ah, se si sarebbero pentiti! Dovevo solo correre nel maso - dove conosco ogni buco, ve lo giuro - e restare nascosto tutto il giorno mentre gli altri mi cercavano nella gola, magari anche la notte. Mi sarei portato del pane da mangiare per resistere più a lungo. Questo pensavo, nel momento esatto in cui arrivò il nonno e mi prese per la mano portandomi con sé all'osteria di Mauls.

Roba da non credere. Ma non era un attacco di bontà improvvisa, neanche per sogno. Il vecchio - l'avevo capito persino io - aveva bisogno di una spalla per affrontare gli sguardi dei paesani che dopo la morte degli zii avevano saputo anche della visita del giudice. Vielen Dank Frau Tholer.

Quella visita all'osteria, come se nulla fosse, segnò l'inizio dei miei guai. Andò a finire che il nonno si mise

a discutere in piedi di fronte al banco con Manfred Platzer. Era il Bauer del maso Platzer, quello dove arriva la teleferica, ve l'ho già detto. Parlarono del prezzo del legname, non che avessero molto da dirsi. Forse era l'unico modo che Manfred aveva per stare vicino al nonno di fronte agli sguardi curiosi della gente. Erano pur sempre due Ritzailer. Di buono c'era che il nonno mi aveva mollato la mano che aveva tenuto tutto il tempo stretta nella sua e fui libero di girare per l'osteria. Ne avete mai vista una? Ci sono quegli specchi grandi con i disegni dei liquori negli angoli: c'è quello con il capriolo, quello con il frate e quello con il cacciatore. Dicono che li fanno così grandi per barare quando si gioca a carte, ma chi è così scemo da mettersi seduto lì, con lo specchio alle spalle e le carte in bella vista? Lo capivo persino io. Anche quel giorno giocavano e fumavano con quell'odore di pipa che se non vi piace vi fa proprio vomitare. A me piace da morire.

Chi non fumava masticava tabacco con la scatoletta chiusa lì sul tavolo. E poi c'era quel gioco con la trottola, come si chiama in italiano? Insomma quello lì di legno in cui si deve lanciare la trottola facendole fare un giro largo per far cadere i birilli. C'erano sempre quei due, come si chiamavano? Ah sì, Herbert e Paul, avranno avuto vent'anni, vigliacca la miseria se mi facevano fare un tiro: appoggiavano la sigaretta sul bordo del tavolo, tiravano e segnavano i punti sul foglio con tutta calma, proprio come se io non esistessi. Ma io non dissi nulla, tanto più che avevano il doppio dei miei anni. Andarono avanti per mezz'ora prima di stufarsi, non sto scherzando, e a quel punto io stavo già puntando la cioccolata.

Heike Steiner, la padrona dell'osteria, una donna grassa e stanca che sembrava trovarsi a suo agio anche da sola in mezzo a tutti quegli uomini, la teneva dietro il banco in piccole pile ammucchiate a seconda del colore: c'era quella al latte, quella con l'uvetta e quella con le nocciole, la mia preferita. Inutile chiederla al nonno che stava ancora lì in piedi, col bicchiere di vino in mano: non me l'aveva mai comprata. Per farla breve mi avvicinai a quelle tavolette e - non chiedetemi perché - me ne infilai una in tasca veloce come un fulmine. Non sarebbe successo niente se Andreas Walden non mi avesse visto. Stava seduto in fondo all'osteria. L'avevo sempre visto seduto su una sedia con la giacca sformata, il cappello in testa e il bastone in mano. Lo chiamavano Krieger, soldato, perché aveva fatto le guerre, tutte e due: una con gli italiani e l'altra coi tedeschi, non chiedetemi perché. Mi ero appena infilato la cioccolata in tasca quando incrociai gli occhi del Krieger che mi fissavano dallo specchio più grande. Mi guardava fisso, senza muoversi, con quegli occhi che aveva simili a due biglie celesti: beccato. Ditemi voi, che avreste fatto?

Fu ancora una volta il nonno a risolvere il problema. Mi prese per la mano e mi trascinò fuori dall'osteria: «Vieni Luis, è ora di tornare a casa». Non si era accorto di nulla. Mi voltai cercando gli occhi del soldato: continuava a fissarmi con quelle due palle immobili e un po' appannate.

Il rientro a casa fu un calvario silenzioso col nonno che non disse una parola - ma questo era normale - e quella tavoletta di cioccolato che mi si scioglieva in tasca. Neanche pensarci di tirarla fuori, se almeno non l'avessi mai rubata! Al maso stavo già pensando di na-

sconderla in uno dei miei buchi quando spuntò Kas, quel cane spelacchiato che in teoria dovrebbe fare la guardia. Senza pensarci la tirai fuori per fargliela annusare e - gnaf! - la fece sparire in due bocconi, con la carta e tutto quanto. Va bene che era un pezzo piccolo, ma lo stesso fui sorpreso. Ad ogni modo, meglio di così non poteva andare: avevo risolto il mio problema e non avevo nemmeno di che rimordermi la coscienza, la colpa era tutta di quel cane bastardo. Restava solo il dubbio sul soldato: avrebbe fatto la spia? Ma di quello mi sarei preoccupato un'altra volta.

All'ora di cena non ci pensavo neanche più. Eravamo lì nella stube che mangiavamo patate e formaggio, tanto per cambiare, quando Kas uscì dalla panca sotto cui si era rifugiato e cominciò a vomitare nel bel mezzo della stanza.

«Che c'è Kas, ti è andato storto qualcosa?» chiese il nonno che aveva sempre voluto bene a quella bestia. «Su, vieni qui, fai vedere cosa c'è...». E con la mano con cui accarezzava il cane, sollevò da terra un pezzo di carta viola, quasi intera, con la scritta *chocolate*. Mi guardò come una furia e disse: «Con te facciamo i conti dopo». Credetemi, faceva paura quando diceva così. Sul serio.

Le donne si guardarono senza capire, ma voi ora sapete perché odio quel cane maledetto.

Piccolo rosso bastardo

Mettetevi nei miei panni, con questi capelli rossi da fiammifero e un cognome che non è quello di mio padre. Io al cognome non ci avevo mai badato e i miei capelli mi piacevano, soprattutto quand'ero piccolo e la mamma me li accarezzava la sera prima di andare a letto. Ai bambini piccoli piace avere qualcosa di diverso. Poi le cose sono cambiate e come accade in montagna è bastato un fatto minimo per far precipitare una valanga. Ancora una volta la colpa fu della vecchia Frau Tholer.

Vi ho già detto di quei cani che inseguivano me e Sieglinde quando correvamo in paese con la slitta, quelli del maso Tholer che una volta avevano morso Siegli al polpaccio. Bene. Quel giorno decisi che quei due meritavano una lezione. So come si trattano le bestie, *io*. Non mi faccio mettere paura da due cani pidocchiosi, come certi miei compagni di scuola giù in paese, ma questa è un'altra storia.

Quel giorno, dicevo, salimmo sulla slitta come ogni mattina - Siegli davanti e io dietro - ma in mano tenevo un bastone dritto e robusto che mi ero pelato il giorno prima con il coltello: legno di faggio, molto più duro del larice e dell'abete. L'avevo provato menando alcuni fendenti a vuoto con quel solito rumore: «E' perché taglia l'aria» disse il nonno che mi stava osservando incuriosito. Aveva una risposta a tutto, quando era di luna buona. Non volle sapere, però, perché mi fossi tagliato

quel bastone. Meglio così.

Ce l'avevo con il mondo intero quel mattino, non chiedetemi perché. Ordinai a Siegli di alzare quei piedi maledetti - bisognava sempre dirle tutto - e prendemmo velocità lasciandoci dietro in due secondi il maso del Kofler, quello matto. Entrammo nel bosco schivando il cancello di legno e continuammo a piedi per un po' tirandoci dietro la slitta con la corda. Poi giù ancora di corsa ed ecco i cani del Tholer, proprio come speravo, sempre pronti a inseguirci abbaiando fino alle porte del paese. Ma quella volta lanciavi forte la slitta verso valle e mi lasciavi cadere sulla neve: «Vai Siegli, io vengo a piedi!» le urlavi. Quando serviva sapeva cavarsela benissimo da sola, piccola Sieglinde.

Così mi ritrovavi nella gola, vicino al maso Tholer, con quei due cani rabbiosi che mi mostravano i denti. Non erano grandi, il pelo grigio e ispido, selvaggi per le troppe notti passate all'aperto anche quando il freddo gela l'acqua del torrente. Li affrontavi come fossero due lupi. Che volevano da me? Facevano la guardia a quel maso pidocchioso con il muschio anche sui muri? Gli avrei fatto vedere io, e cominciai a colpirli sul muso e sulla schiena col mio bastone nuovo di zecca. Altro che guardiani, bastarono quattro legnate di quelle giuste per farli correre a cuccia: non ci avrebbero dato fastidio per un po'.

Fu in quel momento che dalla porta del maso uscì Frau Tholer furibonda - aveva visto la scena dalla sua finestra, ci scommetto - e iniziò a insultarmi mentre già le voltavo le spalle diretto alla scuola del paese. Quelle bastonate non avevano esaurito la mia rabbia, ce n'erano anche per lei, se voleva, ma quello che mi urlò bastò

a levarmi le forze: «Piccolo rosso bastardo!».

Proprio così: piccolo rosso bastardo.

Diceva a me.

Restai così male che ci pensai per tutto il giorno: a scuola, durante il ritorno a casa (i cani non si fecero vedere) e la sera al maso.

Piccolo rosso bastardo. Quella donna sapeva come fare il tiro a segno con le parole.

Già vi ho detto di com'era morto mio padre Markus. L'avevo saputo spiando il nonno e il giudice. E vi sarete accorti che di cognome faceva Leitner, come quelli che ci sono dall'altra parte del passo Valles, mica Gasper come me e il nonno. Per Sieglinde è diverso, si chiama Zingerle come il padre Kurt, il secondo zio morto nella gola. La chiamano così quando a scuola fanno l'appello la mattina.

Perché?

Quella domanda, dopo dieci giorni che mi girava in testa, decisi di farla alla mia mamma. A chi altro potevo chiedere spiegazioni sui miei capelli e sul mio cognome?

Si chiamava Edith, mia madre, e delle tre sorelle era la più vecchia, la più alta e la più taciturna. Non lo diceva mai, ma mi voleva bene: lo capivo da quel modo che aveva di passarmi la mano fra i capelli quando eravamo tranquilli nella stube. Sgridarmi no, non lo faceva: per quello c'era il nonno.

«Mutti?».

«Cosa c'è Luis?».

«Mi dici perché i miei capelli sono rossi?».

«Perché, non ti piacciono? Sono così belli...». Me li accarezzava in quel modo che vi ho detto.

«Sì, ma nessun altro li ha come me qui a Himmelhof e anche in paese siamo in pochi. Da dove viene questo colore di capelli? Papà li aveva così?».

Mi guardò come se avesse capito solo in quel momento che era un discorso serio. Bastava nominare papà.

«Tuo padre aveva i capelli neri, Luis. Neri come il carbone, senza un filo bianco».

Lo sapevo benissimo, avevo visto quella foto. Non le dissi però che la vecchia Frau Tholer mi aveva chiamato piccolo bastardo. Non mi andava per niente di dirglielo, se proprio volete saperlo.

«Ma allora da chi li ho presi?».

«Vedi Luis, i capelli rossi sono come un pesce raro che nuota nel fiume assieme agli altri pesci. Solo che lui sta sempre nelle acque profonde per non farsi pescare all'amo e solo ogni tanto, quando c'è una bella giornata di sole, sale in superficie e fa una capriola sull'acqua. Così anche nelle famiglie in cui ci sono tante persone con i capelli neri, castani o biondi ogni tanto nasce un bambino rosso come te, come una capriola improvvisa nel fiume. Hai capito?».

Lei li aveva biondi i capelli, tanto perché lo sappiate, come tutte le sorelle.

«Mutti?».

«Ja Luis?».

«Perché io mi chiamo Gasper, come il nonno, invece di avere il cognome del papà?».

«Chi ti ha messo in mente questa cosa?».

«Lo so, Mutti. Quando alla scuola fanno l'appello sento la maestra che chiama Sieglinde Zingerle, come il suo papà...».

La mamma si fece ancora più seria. Sentii che avevo

sbagliato a tirar fuori questa storia.

«E' stato il nonno» rispose dopo averci pensato. «È un fatto di tanti anni fa, ora te lo spiego».

Mi disse di quando ero nato io, il primo maschio di tutta la famiglia Gasper dopo il nonno: «Sembrava una benedizione. Dovevi vederlo, tuo nonno, com'era felice. Aveva sperato che ognuna di noi, me e le zie, fosse un maschietto e ogni volta c'era rimasto male, poi sei arrivato tu e gli sembrò di vedere finalmente un futuro per Himmelhof. Era giugno, c'era un sole caldo che batteva sul maso e lui era così felice che volle correre subito in paese ad annunciare la notizia e poi andò dritto filato alla casa comunale per registrarti con il nome che avevamo scelto: Luis Gasper, come il tuo bisnonno. Disse proprio così al signore dell'ufficio - Gasper - come se fosse stato un figlio suo, quel maschio che aveva sempre desiderato invano».

«Mutti?».

«Dimmi Luis?».

«Ma il papà non si arrabiò?».

«Il nonno non gliel'aveva detto di questa sua trovata, lo abbiamo scoperto solo qualche mese dopo, quando ti abbiamo portato giù in chiesa per il battesimo. Ma allora tuo padre, questo lo sai anche tu, era già morto e andò bene a tutti di lasciarti Gasper di cognome».

Lo so cosa pensate, che le mamme a volte sanno essere più bugiarde dei loro bambini, ma vi sbagliate. A me bastò il suo racconto, che volevo di più? Ero un pesciolino raro con un nonno che mi voleva così bene da registrarmi alla casa comunale come se fossi figlio suo. Ora sapevo cosa rispondere a Frau Tholer se mi avesse ancora chiamato piccolo rosso bastardo.

Quello che invece non sapevo - immerso ad occhi chiusi nelle carezze di mia madre - era che in quell'inverno tragico il peggio doveva ancora arrivare.

Polmonite

Da tre giorni Siegli non veniva a scuola. Il quarto restai a casa anch'io: troppa neve. Da quando era malata le avevano preparato il letto nella stube, su quel ponte di legno dove di solito si sdraiava il nonno. Bruciava più della stufa, povera Sieglinde, con i capelli biondi che si attaccavano alla fronte sudata, sepolta fino al collo da una montagna di coperte che la nonna le rimboccava di continuo ogni volta che tentava di liberarsi da tutto quel calore.

Era stata male altre volte, mai così però. Seguiva i nostri movimenti spostando gli occhi piccoli e lucidi senza lamentarsi, ma non parlava quasi più. La nonna e la zia Barbara non la mollavano un attimo: la facevano bere e le cambiavano quell'asciugamano bagnato sulla testa per abbassarle la febbre. Poveretta, aveva crepe profonde che si aprivano sulle labbra troppo secche. Tossiva forte, con dei colpi che le squassavano il torace, faceva pena solo a sentirla.

«Polmonite» disse il nonno.

Eravamo tutti chiusi nel maso mentre fuori continuava a scendere la neve. Nевичava da una settimana, non c'era da stare allegri. Aveva cominciato proprio quando sembrava che fossimo fuori dall'inverno e in pochi giorni ci trovammo isolati. Bastava uscire di casa per affondare con tutta la gamba, nemmeno con la slitta potevi sperare di arrivare giù in paese. E poi c'era il rischio delle valanghe che nella gola - quando nevicava forte - si

staccano senza avvisare e sommergono il sentiero.

Da noi nevica forte, mica balle. Se vi dicono che a Ritzail d'inverno le cime degli alberi spuntano appena dalla neve non mettetevi a ridere: è vero. Sarà per l'aria fredda che arriva giù dall'Austria, sale nella gola e si ferma qui da noi, forse è per quello, so solo che quando accade restiamo sommersi.

Ci stavo male in quella casa, chiuso in trappola, senza che nessuno mi parlasse. Ma la colpa era mia. Ero stato io a far rotolare Siegli nella neve al ritorno da scuola mentre ci arrampicavamo sul sentiero: l'avevo riempita che sembrava un pollo infarinato, per gioco ve lo giuro, ma eravamo ancora troppo lontani dal maso, non si vedeva nemmeno la luce lassù in alto.

«Vedrai Luis quante ne prendi questa volta» disse lei tentando di ripulirsi.

«Taci stupida».

«Vedrai cosa ti succede quando lo dico alla mamma e alla nonna» minacciò.

«Cammina dai...».

Non riusciva a togliersi quell'impasto bianco che le era entrato dappertutto. Le diedi alcune pacche sulle spalle per aiutarla, senza grandi risultati.

«Questa volta non la fai franca, Luis» disse riprendendo la marcia davanti a me. Aveva i capelli bagnati e la neve le scendeva giù nel collo. Neve bagnata, la peggiore. Precipitava larga e abbondante e si scioglieva appena toccava le giacche di lana che ci aveva cucito la nonna. Facevo il duro ma la verità è che cominciavo a preoccuparmi.

«Sbrigati!» le ordinai e per la rabbia le tirai un'altra palla di neve nella schiena.

«Smettila!» si mise a piangere e cominciò a camminare spedita verso casa.

Presto ci venne incontro Kas, il cane, che ci accompagnò abbaiano lungo la strada del ritorno. Era pieno di ghiaccioli che gli scendevano da quel pelo grigio e arruffato che aveva, da vero cane bastardo, ma sembrava non se ne accorgesse nemmeno. Se almeno avesse avuto la borraccia legata al collo come quei cani svizzeri che si vedono sui libri. Stupido cane inutile.

«Siegli?» la chiamai dopo alcuni minuti che camminavamo in silenzio, io dietro e lei davanti.

Non rispose.

«Siegli» tornai alla carica. «Non dire niente al nonno va bene?».

Dovevo trovare il modo di convincerla.

«Facciamo che ti devo un favore, ci stai?».

Questa cosa dei favori era un gioco che facevamo tra di noi. Potevamo accumulare anche quattro o cinque favori come se fossero soldi sotto il materasso e poi usarli al momento buono per ottenere qualcosa, magari andare nella Speisekammer - come si dice in italiano? la dispensa - a prendere il formaggio. Di solito ero io in debito di favori verso la povera Siegli, ma lei non chiedeva mai niente in cambio.

Ci provai ancora, con la voce più gentile di cui ero capace: «Sieglinde, facciamo *due* favori va bene?».

Niente da fare, quando voleva sapeva essere proprio un osso duro. Camminava davanti a me, un passo dietro l'altro senza nemmeno voltarsi. Ogni tanto si aggrappava al collare di Kas che la tirava fuori dalla neve troppo fonda. Ragazzi, era arrabbiata nera e lasciai perdere, era impossibile fargliela passare quand'era di luna storta.

Non capivo dove trovasse la forza per salire così spedita, persino io faticavo a starle dietro. Salivamo a quella velocità da dieci minuti e già non avevo più fiato per chiamarla. In malora tutto quanto, che dicesse al nonno quello che voleva: non me ne importava più nulla. Dico sul serio.

Arrivammo una mezz'ora dopo, faceva buio ed eravamo bagnati come dopo un tuffo nella fontana. Lei tremava tutta. La nonna ci asciugò subito e ci portò vicino al fuoco a riscaldarci.

Brava Siegli, non disse nulla. Brava, brava, brava! Però tossiva molto e in assenza del giudice ci pensò il nonno a fare le domande.

«Luis, perché siete tutti bagnati?».

«Nevica forte. Non te ne sei accorto?» risposi senza pensare, con una rabbia di cui fui anch'io sorpreso.

Mi colpì con una sberla rovescia così forte che - ero sicuro - mi sarebbe rimasto il viso storto.

«Perché tua cugina non aveva il berretto sulla testa?» chiese ancora il nonno.

Stavo per tirare fuori una scusa delle mie ma la piccola peste fu più veloce: «E' stato lui» squillò Siegli e cominciò a tossire ancora. «Me l'ha buttato nella neve e non l'abbiamo più trovato». Ve l'ho detto: impossibile fermarla quando ha l'occasione di dare la colpa agli altri. Lei continuò a tossire e io filai a letto senza cena. Eppure non ero mica io che avevo ucciso il papà col fucile e gli zii a bastonate: avrei voluto dirlo ma feci silenzio. Ne avevo abbastanza di guai per quella sera.

Ora sapete perché lì dentro non mi parlava più nessuno.

Il mattino seguente arrivò la nonna e ci misurò la feb-

bre: io niente, nemmeno una maledetta linea, neanche mezza, nemmeno a strofinare il termometro sotto le coperte. Siegli invece scottava come un forno. Avevo perso la mia occasione di salvezza: se fossi stato *io* il malato mi avrebbero perdonato, lo sapevo. Se fossi stato in pericolo di morte, ad esempio, li avrei avuti tutti lì davanti al letto. Anche il nonno si sarebbe pentito di avermi mollato quella sberla, proprio lui, avrebbe dovuto chiedermi scusa. E invece no: la malata era lei e io il colpevole. Mi mandarono a scuola finché, ve l'ho già detto, la neve ci tenne bloccati a Himmelhof.

La febbre di Siegli non diminuiva, la nevicata neppure. Non c'era proprio niente da stare allegri. Il nonno passava tutto il tempo nel fienile a lavorare o nella stalla a dar da mangiare e a mungere quei quattro animali della malora, mentre la nonna, la mamma e le zie stavano con Siegli e lavoravano a maglia in silenzio. Non parlava mai nessuno, solo la stufa soffiava tutto il giorno ma non riusciva a respingere il freddo che si infilava sotto la porta e le finestre.

Siegli era a letto ormai da una settimana e ardeva come il primo giorno. C'era da impazzire lì dentro senza far niente, con quella sensazione, che mi rodeva dentro in segreto, che era tutta colpa mia, compresa la nevicata che avevo chiamato per non andare a scuola.

«La mandiamo giù con la teleferica» disse il nonno quella sera rompendo il mutismo che stava stringendo Himmelhof in una morsa intollerabile, anche se i Gasper sono sempre stati gente taciturna.

«No!» urlò la nonna, con una reazione disperata che mi parve eccessiva: perché no?

La teleferica parte dal maso dei Platzer, poco più a

valle del nostro, e arriva quasi in paese, oltre quella gola dove il sentiero si aggrappa alla roccia e le slavine scendono abbondanti fino al torrente che ruggisce in fondo al dirupo. C'è un grosso cavo d'acciaio con un carrello agganciato dove il nonno e i Bauer degli altri masi caricano la merce che deve arrivare a valle. Lo stesso per portare in quota ciò che serve. Poi battono forte sul cavo con un martello per tre volte e quello che sta in cima fa partire il motore a benzina. Lo sento anche da Himmelhof, talvolta, quel motore che tossisce avvolgendo il cordino d'acciaio su una carrucola finché il carrello arriva a fine corsa. Pochi minuti per duecento metri di dislivello, bella comodità davvero.

È stato il nonno a chiamare gli operai per tirare il cavo e collegarlo al motore. C'è scritto sopra Fiat e mi sa che è servito a qualcos'altro prima di finire qui a Ritzail. Anche per questo, forse, si ferma così spesso. Il vecchio non perde mai l'occasione di far notare come sono cambiate le cose da quando c'è la teleferica, ma io non lo so: da quel che mi ricordo è sempre stata lì. Ci sono dei giorni, però, che non si può usare, ad esempio con il vento forte perché le raffiche più violente potrebbero far uscire dal cavo la carrucola del carrello, l'ho imparato perfino io. Era già accaduto e il nonno aveva lavorato con gli altri per un paio di giorni, quella volta, prima di riuscire a farla ripartire.

Le persone no, non ci devono salire. Ma io lo so che qualcuno monta ugualmente sul carrello, arriva in paese in due minuti e poi lo tirano su con il solito segnale. Se tutto fila liscio nessun problema, ma c'è il rischio che il motore vada a remengo: non me l'invento mica, è già capitato. L'ultima volta il carrello era pieno di legname

e il motore lo tirava su a fatica finché si fermò del tutto, forse era finita la benzina, roba da niente. Solo che invece di stare lì bloccato, si rompe un meccanismo (non chiedetemi quale perché non lo ricordo, può essere l'albero? esiste qualcosa che si chiama così?) e il carico cominciò a scivolare a valle senza nessuno che potesse trattenerlo. Erano in due lì vicino al motore: c'era il figlio dei Platzer e suo cugino, quello scemo. Quei due imbranati erano lì senza sapere cosa fare davanti a quella corda che si srotolava impazzita, all'ultimo momento decisero di scappare a casa a gambe levate. Finì che la legna si schiantò giù alla partenza e l'idiota scoppiò addirittura a ridere quando dalla valle giunse il rumore fortissimo, come di cento alberi che cadono a terra in un secondo. Non servì certo Brigitte Tholer per diffondere la voce che qualcosa di grave era successo. Quelli che stavano giù videro il carrello arrivare, correva lungo il cavo come un fulmine. Anche il suono, dissero, era quello. E fuggirono al sicuro dietro due grossi alberi: salvi. Per miracolo: il legname si schiantò sul capolinea di vecchi copertoni da camion che avevano ammassato alla fine del cordino e alcuni pezzi volarono a cento metri di distanza.

Alla nonna l'idea che la povera Sieglinde potesse avere lo stesso destino di quel carico di legna bastò per scartare la teleferica dalle possibili soluzioni: meglio lasciarla bruciare di febbre che appenderla a un filo. Andò a finire che il nonno l'ascoltò: un po' perché non se la sentiva nemmeno lui di spedire Siegli al paese sul carrello, un po' perché quel "no" che la nonna aveva urlato ci aveva turbato tutti quanti.

Ci sono vecchi che dicono di vedere in anticipo quel-

lo che succede. La nonna era una di quelli. Ma lei non lo diceva solamente, lei *vedeva* quello che sarebbe accaduto. Non ci crederete, ma noi avevamo avuto l'ultima prova poco tempo prima, quando era morto lo zio Kurt, il secondo, giù nel torrente. Doveva andare in paese per una commissione anche se era quasi buio, così almeno avevo capito. Ma la nonna tentò di fermarlo: «Non è l'ora, vai giù domani». Niente da fare, voleva proprio scendere. Anche la mamma e le zie provarono a fargli cambiare idea, ma lui irremovibile si mise gli scarponi con i chiodi e si avvicinò alla porta.

«Questa notte ho sognato una valanga, non andare...» disse la nonna disperata. E lo prese per la manica cercando con le sue poche forze di trattenerlo in casa. Aveva gli occhi spalancati, la pelle tirata che sembrava fosse lì per aprirsi sulle guance e i capelli bianchi che le sfuggivano dagli spilloni con cui li teneva fermi sulla testa. Roba da restare secchi dalla paura. Ma lo zio, che a quelle visioni non aveva mai creduto, si liberò della vecchia, infilò la porta e cominciò a scendere in paese. Il nonno chissà dov'era, nessuno lo fermò.

Altro che valanga. Fu lo zio, invece, a cadere nel torrente prima ancora di arrivare alle case del paese. Quindi, se vogliamo essere sinceri, la nonna aveva sbagliato previsione ma nessuno glielo ricordò quella sera che si doveva decidere che fare con Sieglinde.

Il mattino successivo nevicava ancora, ma le nuvole per la prima volta si erano un po' alzate e dalla mia finestra riuscivo a vedere il punto in cui il sentiero scompariva fra gli alberi. Diciamo che me lo immaginavo, studiando sulla neve quel rigonfiamento lungo e stretto che nascondeva lo steccato, oppure la lieve ondula-

zione del bianco nel punto esatto in cui il nonno aveva costruito il capitello: ragazzi, ne era caduta veramente tanta.

Il nonno decise di scendere in paese a cercare aiuto, lui che non voleva mai chiedere niente a nessuno. Era martedì e ugualmente - lui che da anni scendeva solo il primo lunedì del mese e la domenica, ovvio, quando c'era la messa - si mise in testa il cappello grigio con due giri di spago e si cacciò in tasca *due* monete. Uscito dal maso prese dal fienile le racchette da neve, quelle grandi di legno intrecciato, tonde davanti con una coda lunga dietro per galleggiare meglio. Le legò agli scarponi stringendo forte le cinghie di cuoio, poi si passò attorno alle spalle un grosso mantello scuro mangiato dalle tarme e partì puntando dritto verso il bosco, senza curarsi di indovinare il sentiero sepolto dalla nevicata. Anche con quegli attrezzi ai piedi la gamba gli affondava ad ogni passo fino al ginocchio, qualche volta più giù e doveva appoggiarsi al lungo bastone per non perdere l'equilibrio, ma un metro dopo l'altro presto il nonno scomparve tra gli alberi.

Era partito di buon mattino, dopo aver badato alle bestie nella stalla, dicendo che sarebbe tornato prima del buio con la medicina per Sieglinde. Se non l'avessimo rivisto prima di sera cosa avremmo dovuto fare? Su questo lui non disse nulla e noi non chiedemmo niente. Anche la nonna, con tutte le sue scene, lo lasciò andare senza sospendere nemmeno per un attimo il lavoro a maglia nella stube.

«Siegli, il nonno è partito» dissi piano alla malata dopo che il vecchio era scomparso nella nebbia. «Ha detto che torna questa sera con la medicina che ti farà

scendere la febbre» aggiunsi cercando di essere convincente. Non sapevo che pensare: con quella neve così pesante solo arrivare in paese gli avrebbe richiesto almeno un paio d'ore. Figuriamoci tornare. Ma il problema non era quello, lo sapevamo tutti: era quel tratto di sentiero nella gola dove basta una distrazione per volare di sotto, ma soprattutto le valanghe che durante le neviccate, ve l'ho detto, vengono giù in ogni momento.

Ci preparammo ad aspettare, non c'era altro da fare, in silenzio com'eravamo stati negli ultimi sette giorni. Giuro che non ce la facevo più a stare in quella prigione con Siegli bloccata a letto. Non mangiava quasi più, solo qualche cucchiaino di latte e miele per mantenere un minimo di forze. Era così bianca che sotto la pelle tirata sulle ossa del viso riuscivo a seguire il percorso delle vene blu.

Arrivò il pomeriggio e poi la sera, con la mamma, la nonna e le zie che cercavano invano di nascondere dal viso l'ansia dell'attesa. Io no: correvo spesso alla mia finestra nella speranza di avvistare il nonno e annunciare il suo arrivo agli altri. Niente, non si vedeva niente: i fiocchi quel giorno erano caduti meno abbondanti ma le nuvole erano rimaste basse e avvolgevano Ritzail in una morsa maledetta, compreso Himmelhof che di tutti i masi era il più alto. Quando scese la notte fu chiaro a tutti che il vecchio non sarebbe più tornato. Uscii dal maso e cominciai a chiamare verso la valle: «Nonno, nonno!». Ma la neve invece di disperdere la voce la tratteneva a sé e ne risultò un grido senza eco che - ci scommetto - non arrivò più in là dei primi alberi del bosco. Nessuna risposta, comunque. Kas dormiva acciambellato sul pavimento vicino alla stufa: da quan-

do era venuto a prendere me e Siegli non aveva più messo il naso fuori, a parte qualche puntata dietro il maso per fare i suoi bisogni. Se fosse stato per me gli avrei sparato un colpo in testa col fucile.

Poi cominció a soffiare il vento che, come sapete, non va d'accordo con la neve. E infatti le nuvole si alzarono, lasciando spazio in alto ad ampi spiragli di cielo nero come l'inchiostro. Se non altro i fiocchi erano cessati. Tornai nel maso dove trascorremmo la notte sdraiati sulle panche della stube con l'orecchio verso la porta, ad ascoltare rumori indefiniti di oggetti che sbattevano nel vento e travi di legno che scricchiolavano sotto la forza della bufera. Le raffiche si infilavano anche nel camino della stufa e ricacciavano indietro il fumo che senz'altra via di fuga usciva dalla portina nella stube bruciandoci i polmoni.

Pareva passato un secolo quando dalla finestra gelata si fece largo la luce del giorno. Cosa stavamo aspettando? Uscii fuori senza nemmeno mettermi la giacca. Le nuvole si erano alzate e il cielo ancora grigio sembrava finalmente in movimento. Le impronte lasciate dal nonno il giorno prima erano già state riempite dalla neve nuova, restavano solo leggeri avvallamenti che si rincorrevano verso il bosco. Mi colpì tutto quel pestare vicino al capitello, davanti, dietro e tutto intorno. Pensai che la situazione doveva essere proprio grave se prima di sfidare le valanghe il nonno si era affidato alla Madonna.

Avrei voluto seguire quelle orme per capire cos'era successo, invece tornai nel maso dove la nonna, la mamma e le zie stavano pregando sottovoce, con il rosario in mano, sedute sulle panche della stufa. Siegli dormi-

va poco più sopra, sempre sdraiata sul ponte di legno, poverina.

Fu in quel momento che sentii un rumore lontano, attutito dalla neve. Abbassai lo sguardo verso Kas sul pavimento: dormiva. Rimasi in silenzio con gli occhi socchiusi e lo sentii ancora: «Un cane!» urlai. «Sta arrivando qualcuno!» e corsi all'esterno seguito dalle zie.

I latrati venivano dal bosco e si avvicinavano con regolarità. Provai a chiamare ancora: «Nonno, nonno!» ma senza ottenere risposta. Poi il cane spuntò dal bosco e in pochi minuti fu al maso, continuando però a fare la spola avanti e indietro tra noi e gli uomini che lo seguivano.

Erano quattro. Riconobbi il nonno dal cappello grigio: era in testa al gruppo, sempre con le sue enormi racchette da neve legate agli scarponi. Gli altri dietro, camminavano lungo la pista già aperta dal vecchio: c'era il dottor Müller e poi, quando furono più vicini, mi resi conto che era accompagnato da due carabinieri. Uno di loro, il più giovane, era quello dell'altra volta, quello che scriveva seduto al tavolo vicino al nonno. Il vecchio Krieger aveva parlato. Sapevo che la storia della cioccolata sarebbe saltata fuori prima o poi.

Arriva il dottor Müller

«Grüß Gott» disse il dottor Müller. Poi colpì forte lo stipite della porta con entrambi i piedi per far cadere la neve dagli scarponi ed entrò nella stube dove c'era Sieglinde. L'idea di avere lì un medico a cui affidare le cure della malata regalò un po' di sollievo alle donne del maso che per giorni avevano tentato invano di farle calare la temperatura.

Il dottore si sfilò dalle spalle lo zaino che portava quasi vuoto e lo appoggiò a terra. Si levò il cappello, la giacca pesante e li porse alla zia Maria. Il caldo della stanza gli aveva fatto appannare gli occhiali tondi di metallo: li tolse e cominciò a pulirli con un grosso fazzoletto bianco che aveva levato dalla tasca. Cercava di orientarsi in quella stanza per lui sconosciuta. Avrà avuto quarant'anni.

«Dov'è?» chiese spazientito strizzando gli occhi come un cinese.

«Lassù» rispose la nonna, indicando con il dito il ponte sopra la stufa.

Il dottore inforcò gli occhiali, si arrampicò nervoso sulle panche e cominciò la visita. Le sollevò la maglia sotto il mento finché rimase a petto nudo, cominciò a tastarla con le dita, a battere, ad avvicinare l'orecchio e chiederle di tossire. Poi le disse di mettersi seduta e la povera Siegli cercò di tirarsi su, con la testa che senza più forza le scivolava sulle spalle.

«Tossisci» le ordinò il dottore.

E lei ricominciò a produrre quei colpi secchi che l'avevano tormentata per tutta la settimana. Il medico scuoteva la testa: non andava affatto bene. Quindi le prese il polso mollo tra le dita e cominciò a contare guardando l'orologio mentre il piccolo torace di Siegli si alzava e abbassava veloce e rumoroso. Restò un po' in silenzio passandosi la mano sulla guancia ruvida, pensieroso. Aveva un maglione rosso di lana tessuta fina, mica come quelli lavorati ai ferri dalla nonna. Biondo con i capelli corti, proprio come me l'ero immaginato: il dottore.

«Febbre?» chiese guardando la mamma e le zie.

Risposero di sì con un cenno della testa.

«Da quanti giorni è così?» chiese ancora.

«Almeno sette giorni...».

Allora il dottore la lasciò riposare un attimo mentre prendeva dallo zaino quel coso lungo di metallo, quello lì che i dottori si infilano nelle orecchie. Anche il dottore degli animali ne aveva uno quando era venuto a Himmelhof perché una delle vacche stava per morire, ma questa è un'altra storia. Con quell'affare il dottor Müller ascoltava la schiena di Sieglinde: batteva con le dita e ascoltava, batteva e ascoltava, batteva e ascoltava. Poi la fece voltare ancora a pancia in su e le guardò in bocca con uno stecchino di legno come quello dei gelati: fuori la lingua, dentro la lingua. Lui non diceva nulla - né bene, né male - e a guardarlo non si capiva cosa stesse pensando. Alla fine le mise un termometro sotto il braccio, le disse di tenerlo fermo per un po', tirò giù la maglietta di Sieglinde, rimise a posto le coperte e scese dalla panca.

Eravamo tutti lì: io, la mamma, la nonna, le zie. Solo il nonno era uscito poco dopo l'inizio della visita, assie-

me a quei due carabinieri di cui nessuno pareva preoccuparsi tranne me, che sapevo perché erano venuti.

«Ce la farà, ce la farà» disse il medico. «Se ha resistito una settimana vuol dire che può farcela». E tirò fuori dallo zaino una borsa con le medicine.

«Queste sono per far scendere la febbre e queste per combattere l'infezione ai polmoni» spiegò. «Quando la temperatura sarà calata dovrete farla mangiare. Povera bambina, è molto debole e avrà bisogno di energie per rimettersi in piedi».

A me non disse nulla. Forse non gliel'avevano spiegato che ero stato io a far ammalare Siegli. Non si parlò nemmeno di portarla via con la teleferica o lo slittone: pensai che dopo tutto non era così grave.

Vi è mai capitato di trovarvi all'improvviso fuori dei guai, di sentirvi leggeri e di capire che tutto sommato non vi è andata così male? A me accadde quel giorno che il dottore tirò giù la maglietta di Sieglinde. E terminata la visita anche il vento si diede una calmata, dopo che aveva spazzato via tutte le nuvole. Il sole di marzo - da noi l'inverno è lungo, ve l'ho detto - cominciò a sciogliere la neve che già colava dal tetto formando piccole cascate. Ci saremmo trovati presto in un pantano, il sentiero per Mauks sarebbe stato ancora più pericoloso nelle prossime ore ma con la medicina Sieglinde sarebbe guarita e potevamo prepararci a salutare un'altra volta la stagione fredda. Solo due cose non capivo: dove era stato il nonno tutta la notte? E perché quei carabinieri avevano parlato solo con lui senza curarsi di me?

Il vecchio entrò nella stube mentre il dottor Müller si rivestiva. Gli bastò un'occhiata alle figlie per capire che Sieglinde sarebbe guarita.

«Dottore, si fermi qui con noi per pranzo» chiese il nonno. Ma era solo un gesto di cortesia.

«No, grazie Gasper, devo tornare in paese» rispose l'altro. «Ho spiegato alle donne quali medicine dare a sua nipote, si rimetterà presto» aggiunse.

Il nonno accompagnò il dottore alla porta. Fuori lo aspettava il suo cane - quello sì che era un vero cane - e i due carabinieri che non vedevano l'ora di rimettersi in cammino per tornare a Mauls.

La verità

Di quella mattina che vennero il dottore e i due carabinieri il nonno non fece più parola. Siegli migliorava: da tre giorni era tornata a dormire con me nella camera sotto il tetto. Presto saremmo potuti scendere a scuola assieme. Ma nel maso si respirava un'atmosfera pesante, d'attesa, come se qualcosa si dovesse compiere da un momento all'altro.

E accadde tutto un lunedì. Era ancora una volta il primo lunedì del mese, ma il nonno restò a Himmelhof come se niente fosse invece di scendere in paese per ritirare la pensione. Venne, invece, il giudice Lo Bello, l'uomo dell'altra volta con i baffi scuri e il cappotto blu. Quel giorno indossava però una giacca a vento rossa con il cappuccio ed era accompagnato da un carabiniere, uno solo, Cariddi, quello che fumava vicino alla stufa e non sapeva una parola di tedesco.

Si presentarono al maso che era da poco sorto il sole e c'eravamo ancora tutti.

Bussarono alla porta e chiesero del signor Gasper. Lo portano via, pensai. E invece si fecero guidare nella stalla - dove il nonno stava mungendo le vacche lentamente - e gli fecero vedere una carta.

«Signor Gasper» disse il giudice con calma. «Dobbiamo notificarle un atto giudiziario».

Il nonno guardò quel foglio giallino che penzolava dalla mano del giudice, si pulì le mani strofinandole con forza sulla tuta da lavoro che indossava sopra i ve-

stiti e lo afferrò con noncuranza.

«Mi dispiace, non so leggere».

Mentiva, sapeva leggere benissimo. Non veloce come me, quello è vero, ma era stato lui a insegnarmi le lettere e i numeri quando ero piccolo. La domenica all'osteria di Mauls, lo so per certo, si metteva sempre in tasca un pezzo di qualche vecchio giornale che poi tirava fuori al maso, per leggere le notizie. Voleva fare il furbo.

«Non c'è problema, signor Gasper» disse il giudice riprendendosi il foglietto. «Glielo leggerò io».

E iniziò a pronunciare una lunga fila di parole difficili che ora non ricordo, ma ho bene in mente le spiegazioni che diede al nonno, perplesso più di me. È spaventato, anche. Il vecchio temeva che lo portassero in galera a Bolzano. *Lui* sapeva cosa aveva combinato.

«Lei non può allontanarsi da Himmelhof senza la mia autorizzazione, è chiaro?» disse il giudice quando ebbe finito di leggere tutto il foglio. Ci avrà messo cinque minuti almeno, sembravano due ore.

«E perché?».

«Perché c'è il pericolo di reiterazione del reato».

«Che reato?».

«Ricettazione».

«Cosa vuole dire?».

«Vuol dire che lei non può scendere in paese a vendere le sue monete».

«E come potrei, me le avete portate via!».

«Abbiamo quelle che lei ha dato ai carabinieri l'altro giorno, potrebbero essercene altre».

«Finirò in galera?».

«No, lei non è agli arresti, si chiama obbligo di dimora: dovrà semplicemente restare a Ritzail».

Il nonno rise.

«Che c'è?» chiese il giudice. Non era arrabbiato, sembrava curioso.

«E' tutta la vita che ho l'obbligo di dimora...» rispose il vecchio.

«Non c'è da scherzare» lo fermò il giudice. «Bisognerà parlare di quelle monete. Ci dovrà dire da dove vengono, a chi le ha vendute, l'inchiesta è appena iniziata, ci sarà un processo».

«Cosa rischio?» chiese il vecchio. Aveva già smesso di fare lo spavaldo.

«Mi creda, è meglio se collabora».

«Non posso lasciare il maso. Se mi portate via, le mie figlie dovranno andarsene, sarà la fine di Himmelhof».

«Questo dipende da lei, se non collabora non ci vuole niente a tornare con un mandato di cattura».

«Non ci sono altre monete, ve le ho consegnate tutte».

A vederlo di fronte al giudice il nonno faceva compassione. Un animale in gabbia, con quel carabiniere sempre lì vicino pronto a intervenire. Ma la sua unica preoccupazione era che non lo portassero via dal maso.

«Lei deve dirci molte cose, signor Gasper».

E il nonno a quel punto, rassegnato, fece il gesto di andare di là, nella stube, e cominciò a togliersi quella tuta blu lurida che indossava per mungere le vacche.

«E' stato più di trent'anni fa» cominciò a raccontare il nonno. Aveva lasciato la tuta nella stalla ma gli era rimasto addosso l'odore di letame.

Di fronte a lui c'era il giudice, seduto. Faceva freddo e aveva tenuto la giacca a vento. Il carabiniere conti-

nuava a entrare e uscire. Fumava e osservava la zia Maria e le altre donne che continuavano i lavori nella stalla e nel fienile. Le guardava un po' troppo, per dirla tutta. Siegli invece era di sopra a letto. Sapevano già quello che aveva da dire il nonno?

Nessuno si curò di mandarmi a scuola e rimasi fuori dalla porta, appena accostata, ad ascoltare il racconto del vecchio.

«Avevo ventiquattro anni» continuò.

«Che anno era?».

«Il 1944. Marzo. Un lunedì, come se fosse oggi. A Himmelhof in quegli anni eravamo in sei: i miei genitori, io e le mie sorelle, tutte più giovani di me. Ancora non mi ero sposato e bambini non ce n'erano».

Faceva rotolare il bicchiere sulla tavola con un rumore di mitraglia. Poi prese la bottiglia di vino rosso che era sul tavolo e si riempì il bicchiere: «Ne vuole un po' anche lei, signor giudice?».

Fece di no con un cenno della mano: «Per favore, continui».

«Quel giorno io e mio padre eravamo andati nel bosco per la legna. Era già tutta tagliata dall'autunno, in verità. Si trattava di liberare i tronchi dall'ultima neve e farli scivolare fino al sentiero. Poi li avremmo caricati sulla slitta per portarli in paese. Tronchi di abete, lunghi e dritti, servivano per l'edilizia: c'era la guerra ma li pagavano bene lo stesso. Non chiedevamo niente a nessuno, andavamo nel bosco, sceglievamo l'albero giusto e tagliavamo, altro che forestali. Un lavoro duro però, non avevamo mica il cavallo, li agganciavamo con le catene e li tiravamo giù a mano, roba da spaccarsi la schiena. Comunque, volevo dire che eravamo stati lon-

tani dal maso tutto il giorno. Capito?».

Fece per versarsi un altro bicchiere di vino ma il giudice lo fermò bloccandogli il braccio: «Vada avanti».

«Insomma, era quasi buio quando piantammo là i tronchi per tornare al maso. Mio padre era ancora forte in quegli anni, ma camminava piano: arrivammo che era notte, sapevamo la strada a memoria, avremmo potuto salire e scendere a occhi chiusi e non accendevamo nemmeno una torcia, però ci accorgemmo lo stesso che qualcosa non andava. C'erano impronte nuove sulla neve, non erano le nostre. Uno di città non ci avrebbe fatto caso, ma noi siamo montanari: sul sentiero era passato qualcuno, scarpe buone con la suola grossa artigliata, saranno state almeno un paio di persone. Di là si arriva solo a Himmelhof, poi basta, finito. Si può salire al passo Valles e poi giù dall'altra parte, è vero, è il sentiero dei cacciatori ma d'inverno chi ci va? Quelle impronte ci sembrarono subito un cattivo presagio. Era il periodo di guerra, gliel'ho detto, e giravamo sempre col fucile sulle spalle anche se qui a Ritzail i soldati non erano mai venuti. Tedeschi o italiani per noi era lo stesso, bastava che ci lasciassero in pace. So che in valle passavano i treni con i carri armati lungo la linea del Brennero, avevano occupato quel forte, avevano messo su una base anche in paese, ma quassù non era cambiato niente: nemmeno per rubarci le vacche si erano presi la briga di salire oltre la gola».

Il giudice lo ascoltava con impazienza: «Le impronte...».

«Richtig, le impronte. Quando arrivammo al maso eravamo sicuri che altri fossero giunti lì prima di noi. Himmelhof non era mica come ora: niente luce elettri-

ca, il tetto cadeva, avevamo messo delle tavole al posto dei vetri rotti e fuori dalla stalla c'era un lago di fango e merda... Il fienile poi, sembrava che volesse sdraiarsi a terra, tutto piegato da una parte... vivevamo assieme alle bestie, come loro. Ad ogni modo, quelle impronte erano arrivate fino a lì, così io e il vecchio, mio padre, decidemmo di non entrare: dovevamo almeno capire cosa stava succedendo, giusto?».

Si versò un altro bicchiere e questa volta il giudice, nervoso, lo lasciò fare.

«C'erano i soldati, signor giudice».

«Quali?».

«I tedeschi no? C'erano solo quelli qui in Sud Tirolo. L'unica finestra illuminata del maso era la stube. Mi avvicinai per guardare all'interno: c'era una candela e ne vidi uno, seduto vicino alla stufa, con la divisa militare dell'esercito tedesco. Aveva i capelli biondi rasati quasi a zero, quel porco. Avrà avuto la mia età, forse più giovane. Anche mia madre e le mie sorelle erano lì dentro. Decisi assieme al vecchio di entrare da dietro, nel fienile, e aspettare che la notte diventasse più buia e silenziosa per stabilire che fare: di Himmelhof conoscevamo anche le più piccole crepe nel muro, sapevamo riconoscere il rumore di un tarlo che rosicchia la trave, certo non potevano fregarci in casa nostra. Avevo sempre la carabina sulle spalle ma pensavo che avremmo aspettato la mattina, magari se ne sarebbero andati all'alba per la loro strada, quei vermi. Purtroppo o per fortuna, a distanza di tanti anni non l'ho ancora capito, le cose andarono in modo diverso. Dal fienile alla casa c'è una portina bassa e stretta, non la usa mai nessuno: di solito passiamo dall'esterno ma non la chiudiamo mai

a chiave, chissà mai che possa servire se scoppia un incendio e bisogna mettersi al riparo. Stavo lì dietro per ascoltare quello che accadeva in casa e sentii una delle mie sorelle urlare e piangere. Era Renate, la più giovane: aveva sedici anni, la più esile di tutte, la più bella anche con quei capelli biondi, lunghi e soffici, sebbene su queste cose non sia il fratello che deve giudicare. Urlava e piangeva. Ordinai al vecchio di star lì vicino alla portina e uscii dal fienile per tornare alla finestra della stube: il primo tedesco era sempre sdraiato sulla panca e rideva; l'altro infilava le mani sotto il vestito di Renate di fronte alle altre donne che non osavano fiatare. Così spaccai il vetro con la canna del fucile e gli ordinai di stare fermo. Ci crede? Si tirò indietro e corse verso la giacca che aveva lasciato sul ponte sopra la stufa: voleva prendere la pistola. Sparai l'unico colpo della carabina e lo colpì alla schiena. Finì a terra ma non era ancora morto. L'altro era rimasto sulla panca. Ebbi appena il tempo di guardarlo negli occhi e vidi entrare il vecchio nella stube: gli spaccò la testa con l'ascia che usavamo per la legna. Un colpo solo. Gli aprì il cranio come una mela: Dio solo sa dove ha trovato tutta quella forza. In un attimo tornò il silenzio, solo quel maiale che si lamentava sul pavimento e il sangue nero che si allargava a terra. Lo portammo fuori sulla neve e morì poco dopo: avevo usato una cartuccia per i cervi, andò benissimo anche per lui. Trascinammo fuori anche l'altro che era rimasto sulla panca con gli occhi bianchi aperti in mezzo a tutto quel rosso. Fu così che andò signor giudice. Non potevamo fare altro: quei due disertori ci avrebbero ucciso, volevano stuprare le mie sorelle. Quello ucciso con la fucilata era un po' più vecchio

dell'altro: avrà avuto trent'anni, i documenti non li guardammo nemmeno e non abbiamo mai saputo i loro nomi. Non ce n'erano altri in casa: le donne ne avevano visti solo due ma per essere sicuri cercammo a lungo ovunque, non c'era nessun altro a Himmelhof».

Disse questo e con un solo movimento vuotò il bicchiere fino all'ultima goccia. Il carabiniere entrava ogni tanto nella stanza, di me non si accorgeva e di quello che diceva il nonno non aveva capito una parola, potete giurarci. Il giudice invece non si era perso una sillaba, voleva andare avanti: «Continui Gasper, mi dica delle monete».

«Le avevano portate loro. Erano lì sul pavimento, in un angolo della stube dentro una bisaccia di tela marrone, molto robusta: bisognava essere almeno in due per portarla, prendendo le maniglie uno per parte. La vidi, sicuro che fosse un sacco di esplosivo e cominciai a pensare che avremmo potuto usarlo per far saltare i ceppi. Poi la aprii. C'erano due file di bottoni, una cerniera, quindi altri dieci sacchetti, più piccoli, cuciti con la stessa tela. Guardai all'interno del primo e rimasi fermo come un idiota: oro, c'erano tante monete d'oro che potevi metterci le mani dentro come se fossero farina. Mai vista una cosa del genere, tutto l'oro che avevo toccato prima di allora in vita mia erano gli orecchini della sposa, figuriamoci».

«Che cosa ne avete fatto?» chiese il giudice.

«Parlo io!» lo interruppe il vecchio, scocciato, battendo il pugno sulla tavola. Aveva bevuto troppo, bastava guardargli quelle vene rosse che gli solcavano il naso e le guance come una ragnatela per capirlo. «Io e mio padre sollevammo quella borsa e la portammo nel fie-

nile. Si faceva una fatica della malora: quei due tedeschi probabilmente avevano sputato anche l'anima per portare quelle monete a Himmelhof. Comunque, nascondemmo tutto nel fienile: c'era una botola, nell'angolo più lontano, che serviva per passare il fieno in un porcile abbandonato ormai da anni. I maiali erano un lusso durante la guerra. Bene, la borsa finì lì dentro, sepolta da tutto il fieno che io e il vecchio riuscimmo a spostare in pochi minuti con il forcone. Bisognava fare presto, signor giudice. Eravamo lì nel maso con due morti e un sacco d'oro: pensavamo che presto sarebbero venuti a cercarli, non tanto per quei due bastardi, era il tesoro che attirava guai. Non serviva mica essere gente di città per capire che quelle monete valevano una fortuna. Ci avrebbero uccisi tutti: questo pensavo mentre facevamo sparire i due cadaveri. Devo dire la verità: anche le donne fecero il loro dovere. Pulirono tutto quel sangue nella stube. Sembrava che avessimo sgozzato il maiale lì dentro ma in poco tempo misero tutto in ordine, nemmeno io mi sarei accorto di nulla. Era ancora notte fonda quando ci ritrovammo con il maso ripulito, due soldati in meno e un sacco d'oro nel fienile. Ma c'era poco da star tranquilli: sapevo che sarebbero venuti a riprendersi l'oro. Io l'avrei anche restituito, magari avremmo tenuto qualche moneta, ma come si faceva? Tirare fuori il tesoro era come confessare l'uccisione dei due tedeschi. Vaghielo a raccontare che volevano stuprare Renate: eravamo in guerra, a certe cose non ci si faceva caso. Decise, il vecchio, che l'unica soluzione era fare silenzio, su tutto: mai visti i due tedeschi, mai vista la bisaccia, mai visto niente di niente. Lo dicemmo anche alle donne: zitte, qualsiasi cosa vi chiedano voi non

sapete niente, capito?».

E invece non venne nessuno. Il nonno spiegò al giudice che aspettarono per intere giornate chiusi a Himmelhof, senza mai allontanarsi nemmeno per finire il lavoro della legna, senza mai scendere in paese per non lasciare le donne sole, con i fucili carichi nascosti nella stube che magari potevano servire. Aspettarono finché la primavera aveva ormai preso il posto dell'inverno e sui prati fiorivano i primi bucaneeve. Passava il tempo e durante la notte i sogni peggiori, con tutto il sangue che era corso al maso, lasciarono il posto al sonno di una volta. Tutto sembrò tornare normale, tanto che un giorno il nonno e l'altro vecchio, il suo papà, entrarono nel fienile con le forche per spostare tutto il fieno e togliersi il dubbio che nel frattempo gli era venuto: quanto accaduto quella notte era vero o solo un brutto sogno? Lavorarono di forza per mezz'ora - come avevano fatto in quella notte maledetta a sbrigarsi in pochi minuti? - trovarono la botola, la aprirono e infilarono il braccio nel buio del buco: c'era. La bisaccia con le monete era ancora lì, prova che la tragedia si era consumata. Padre e figlio toccarono l'oro a turno, giusto per essere sicuri, rimisero il sacco al suo posto, chiusero la botola e spostarono ancora i quintali di fieno col forcone finché tutto tornò come prima: «Ci mettemmo tanta foga che la polvere impiegò un giorno intero a depositarsi nel fienile» raccontò il nonno.

Non venne nessuno. Mai più. Il nonno spiegò al giudice che passarono mesi prima che si decidessero a tirare fuori le monete e stabilire cosa farne. La guerra ormai era finita da un pezzo anche se nessuno si era preoccupato di salire a Himmelhof per avvisarli. Il maso

cadeva a pezzi, le scandole volavano dal tetto sotto i colpi del Föhn e la pioggia si faceva spazio tra le tavole, le travi del fienile marcivano e la vendita del legname al paese rendeva sempre meno dopo che avevano costruito le segherie giù nella valle. E come se non bastasse il vecchio - il papà del nonno voglio dire - si era ammalato di una malattia che lo lasciava sfiancato la sera anche se non aveva lavorato: si spense pochi mesi dopo, come una candela che ha esaurito la cera, vegliato dalla moglie e dalle figlie che non smisero mai di volergli bene. Sul letto di morte disse al nonno, Josef Gasper, che al maso avrebbe dovuto badarci lui, unico figlio maschio e soprattutto primogenito. E che non si preoccupasse troppo, nel fienile c'erano le monete: se erano arrivate a Himmelhof era per un segno del destino e bisognava usarle, una al mese non di più, dopo aver liquidato le tre sorelle con una parte del tesoro, che trovassero altrove la loro strada come è scritto nel destino di chi nel maso chiuso arriva per secondo. Ma prima doveva costruire un capitello per ringraziare il cielo.

«Questo fu il suo testamento» raccontò il nonno al giudice. «E io in tutti questi anni l'ho sempre rispettato. Il capitello lo costruii qualche anno dopo, con il tetto di scandole di larice, dedicato alla Madonna. Avevo avuto solo figlie femmine e mi sembrò giusto così, anche se all'inizio avevo pensato a una maledizione. Mia madre è rimasta a Himmelhof fino alla morte, quindici anni dopo quella notte con i soldati. Le sorelle invece sono state liquidate e da allora non le ho viste quasi più, come è giusto che sia: due si sono sposate in Austria e vivono in città, Renate invece ha studiato e insegna alla scuola di Bressanone.

Non è stato facile piazzare le monete e trasformarle in denaro: andavo al di là del confine, ogni primo lunedì del mese per trent'anni, in una bottega orafa fidata dove ricevevo soldi italiani in cambio dell'oro pesato sulla bilancia. Andavo e tornavo in treno, mi fermavo solo nell'osteria di Mauls prima di salire a Himmelhof. Una moneta al mese, non di più, secondo il testamento di mio padre. Ho commesso il mio errore la settimana scorsa quando Sieglinde, la piccola, è stata male e sono sceso in paese il martedì. Non c'era il tempo di andare in Austria, avevo bisogno di soldi in fretta per il dottore, volevo cambiare *due* monete e sono stato denunciato dall'orafo di Freienfeld, quel bastardo».

Così terminò il lungo racconto del nonno. Non disse però il paese in cui aveva portato le monete per trent'anni, il nome del negozio, quello dell'orafo che gli aveva dato il denaro in cambio. Si versò un altro bicchiere, disse che non se lo ricordava e questo sembrò far arrabbiare molto il giudice: «Qui servono i riscontri Gasper, capito? Se vuole che le creda mi servono riscontri». Usò proprio questa parola: riscontri. Non era soddisfatto, ma cosa voleva di più? Nomi, cognomi, luoghi, date, testimoni. Voleva interrogare la nonna e le zie, ma il nonno scosse la testa: «Di questa storia non sanno quasi nulla e quel poco non glielo diranno».

Il giudice si alzò dal tavolo. Staccò dal muro un ferro della stufa e cominciò a disegnare numeri sulla cenere sottile caduta sul pavimento. Pensava.

«Cariddi?» disse.

Il carabiniere che intanto si era seduto sulla panca alzò la testa: «Comandi!».

Parlarono brevemente in italiano, poi il giudice riprese

con il nonno. Non era per niente soddisfatto.

«Ammettiamo che lei abbia raccontato la verità, Gasper. Una moneta al mese vuol dire dodici monete all'anno, per trent'anni... fanno trecentosessanta monete. Un bel tesoro, non c'è che dire, soprattutto se erano tutte grosse come quelle che le abbiamo sequestrato l'altro giorno. Si potrebbe anche *uccidere* per tutto questo, non trova?».

Il nonno ebbe un sussulto. Direi che sudava se non fosse che ero troppo distante per saperlo con certezza.

«Sono stati commessi omicidi per molto meno, anche per nulla» continuò il giudice. «Un sacco pieno di monete d'oro è un ottimo movente per qualsiasi delitto, anche per due generi che *scivolano* nel torrente».

Il ragionamento filava, ero d'accordo persino io. Forse per questo il nonno aveva iniziato a sudare. Ma forse era solo colpa del vino.

«Non era rimasto più niente. La bisaccia con le monete l'ho data ai carabinieri l'altro giorno, ve l'ho detto. Avevo liquidato le mie sorelle tanti anni fa, non c'era più nessun tesoro» protestò il nonno con tono meccanico, come se volesse convincere sé stesso e non il giudice.

Non avevano altro da dirsi e per un po' ci fu silenzio nella stube. Anche il nonno si alzò dal posto dietro la tavola dov'era rimasto inchiodato tutto il tempo. Uscirono assieme e si fermarono sulla porta davanti al maso, quella con la scritta 1742.

Per quel giorno nessuno mi avrebbe più mandato a scuola: era poco ma sicuro. Il sole ormai era alto e scioglieva la neve che formava piccoli torrenti e laghi in cui si affondava con mezzo stivale. Presto i prati sarebbero

tornati verdi, sarebbero spuntati i fiori e avremmo portato le vacche al pascolo per un'altra stagione. C'era lo steccato da rifare, il lavoro non mancava.

Si guardarono attorno, il giudice e il nonno, lasciando che i raggi riscaldassero le ossa dopo la mattina passata nella stube gelida, senza che nessuno avesse pensato ad accendere il fuoco. Cariddi era seduto vicino alla legnaia, aveva appoggiato il cappello su un grosso ceppo e si arrotolava una sigaretta in santa pace. La mamma, le zie e la nonna erano ancora di là nella stalla, si sentiva qualche rumore: erano lente come la fame con quelle vacche, oppure non avevano alcuna voglia di farsi vedere in giro. Di Sieglinde nemmeno l'ombra: era ancora di sopra che dormiva, poverina. Quanto a me, ve l'ho detto, quel giorno era come se non ci fossi: nessuno mi badava.

Il giudice non aveva fretta. Si guardò intorno lentamente, infilò un paio di occhiali scuri e si accese, anche lui, una sigaretta. «Signor Gasper» disse, soffiando in aria una nuvola di fumo. «Ancora una cosa...».

Il nonno si avvicinò, curvo, tenendo sempre le mani in tasca e il collo incassato fra le spalle. Era almeno venti centimetri più basso del giudice. Non si era rasato, quel giorno, e gli era rimasto sul mento quel po' di barba, un po' grigia un po' bianca.

«Che diavolo ne avete fatto di quei due nazisti?».

Mi sembrò di vedere un mezzo sorriso sul volto stanco del vecchio, ma era solo una smorfia, una piega delle rughe fitte che gli incorniciavano la bocca. Con la mano indicò il grande letamaio che fumava poco distante. Fece segno con il dito che lì avevano messi lì, poi disegnò nell'aria un cerchio ampio, da sinistra a destra, che par-

tiva dal piccolo orto dietro il maso e si allargava verso i monti fino a comprendere tutti i pascoli generosi di Ritzail.

Carabinieri

Se pensate che la storia sia finita qui vi sbagliate di grosso. Non passò un giorno, nemmeno il tempo di riflettere, che vennero i carabinieri. Saranno stati una decina. Picchiarono forte sulla porta del maso che era appena l'alba: dovevano essere partiti dal paese con il buio. Portarono anche due cani che facevano un baccano infernale, legati a un guinzaglio di cuoio troppo corto. Kas, neanche a dirlo, non si vedeva in giro: chissà dove si era cacciata quella bestia pidocchiosa.

«Abbiamo un mandato di perquisizione» disse uno di loro mostrando un foglio di carta. Proprio così: perquisizione. Doveva essere il capo. Il giudice non c'era ma gli aveva spiegato bene cosa fare. Due di loro infatti presero la strada del fienile, imbracciarono una forca per uno e cominciarono a rivoltare il fieno spostandolo da un mucchio all'altro in mezzo al polverone. Scoprirono anche la botola che porta nel porcile, la aprirono e ci infilarono le mani senza però trovare nulla. Non ci sapevano fare: persino io sarei stato più veloce. Altri andarono verso la stalla, ma si fecero accompagnare dalla mamma e dalle zie: avevano paura delle mucche? Fecero portare fuori le bestie sulla neve, anche il toro poveretto, e cominciarono a frugare fra le mangiatoie, i secchi per la mungitura, gli scoli del letame, sollevarono anche la grata di un pozzetto che io pensavo fosse incastrata per sempre tanto era dura da spostare. Non si aspettavano che fosse così sporco e puzzolente, ve lo

giuro, altrimenti non sarebbero venuti in divisa: non era stata una scelta indovinata. Il bello fu quando cominciarono a scavare nel letamaio, proprio quello che il nonno aveva indicato al giudice con il dito: fumava, come ogni mattina quando il sole comincia a farsi caldo, e uno di quei carabinieri fece l'errore di provare a metterci dentro un piede. Si trovò con la merda alle ginocchia. Peggio delle sabbie mobili. Credetemi, se non fosse stato che eravamo nei guai fino al collo ci sarebbe stato da sbellicarsi dalle risate. Andò a finire che rivoltarono un po' di letame con il badile e poi lasciarono perdere. Se cercavano i due soldati nazisti erano proprio fuori strada: lo capivo anch'io che dopo trent'anni lì sotto non poteva restare più niente. E poi il nonno gliel'aveva spiegato chiaro al giudice come funziona con il concime, indicandogli i pascoli fertili di Ritzail.

Due nel fienile, due nella stalla, gli altri si occuparono della casa e della legnaia. Quei cani sembravano impazziti: gli facevano annusare la bisaccia marrone marcia per l'umidità, quella dove c'erano state le monete, e loro tiravano nel guinzaglio trascinandosi dietro i carabinieri per il maso. Molte cose sapevano di marcio a Himmelhof. Rivoltarono la stube e la Brotkammer, gettando all'aria il pane secco, guardarono anche nel forno e nella stufa che in quel momento era spenta: freddo era freddo, ma chi aveva avuto il tempo di accendere il fuoco? La nonna aveva le lacrime agli occhi ma non protestava, correva invece dappertutto, dietro a uno, dietro all'altro, per rimettere a posto quel disastro.

Alcuni di loro salirono nelle camere. Frugarono sotto i letti, tastarono i materassi, rivoltarono le lenzuola, aprirono gli armadi, picchiarono sui muri per vedere

se suonavano a vuoto e rovistarono anche nei cassetti della zia Maria. Se ci fosse stato ancora lo zio Karl gli avrebbe sparato col fucile a quei bastardi. C'ero io, invece, e rimasi lì a guardare paralizzato da quel profumo di lavanda. Decisi che dovevo diventare grande in fretta.

Nella stanza sotto il tetto c'era ancora Siegli un po' malata: non capiva cosa stava succedendo e si mise a piangere finché arrivò zia Barbara a prenderla in braccio. Almeno lì dentro i carabinieri furono veloci, tranne uno che si mise a controllare anche le assi del pavimento. Quelle tavole si muovevano, lo sapevo benissimo, con un rumore che di notte ci faceva sobbalzare sul letto, come di legno secco che si schianta all'improvviso: ma di monete nemmeno l'ombra, ve lo posso garantire.

Il vero disastro fu nella legnaia, dove rovesciarono a terra tutte le pile. Ci aveva messo settimane il nonno a tirarle su così dritte e solide, con lo spazio giusto per far passare l'aria in mezzo e seccare meglio i ciocchi, tutti tagliati della misura esatta per entrare nella stufa, scelti uno per uno per incastrarsi in una costruzione stabile come una muraglia da cui ci aveva insegnato a prelevare la legna seguendo il verso giusto, per non rompere l'equilibrio della pila. Dalla velocità con cui la catasta si abbassava capivamo il consumo dell'inverno. Ci volle poco invece, a loro, per ribaltare quella montagna di legna a calci e lasciare i pezzi a terra, una buona parte fuori sulla neve. I carabinieri non sembravano molto contenti di essersi fatti una lunga marcia all'alba per venire fin lassù, tutto invano, perché era chiaro che non avrebbero trovato nulla.

Quello che comandava aveva la divisa come gli altri,

ma sulle spalle portava una fila di stellette. Era uno dei pochi, forse l'unico, che parlava il tedesco. Voleva far firmare il foglio al nonno ma si beccò un ringhio come risposta: «Non so scrivere». Andò a finire che l'altro gli mise la penna in mano e gli ordinò di fare una croce indicandogli il punto giusto con il dito.

Mentre i soldati rovistavano ovunque, il capo stava sempre addosso al nonno: «Ci dica dove ha nascosto le monete, così la finiamo e ce ne andiamo». Ma il vecchio niente, non diceva una parola.

«Ci dica dove sono, Gasper, è meglio per tutti se ne rende conto?» diceva con tono prima minaccioso, poi benevolo come se fosse un consiglio a un amico. Lo affrontava di petto, poi lo prendeva a braccetto, loro due così diversi che sembravano appartenere a un'altra razza. Si allontanava un attimo per dare istruzioni ai suoi soldati, poi tornava alla carica col nonno. Niente, il vecchio se ne stava zitto con lo sguardo a terra, chiuso nella sua testardaggine rocciosa alimentata dalla convinzione di subire un'ingiustizia. Cosa volevano da lui? Aveva già raccontato tutto al giudice, aveva spiegato che non era rimasto niente. Aveva preso la bisaccia con le ultime monete e l'aveva consegnata ai carabinieri, cosa diavolo pretendevano ancora? Doveva essere terribile per un Bauer orgoglioso come lui ritrovarsi il maso invaso dai militari con un pezzo di carta che li autorizzava a mettere il naso dappertutto. Forse era addirittura peggio di quella volta che vennero i nazisti.

Comunque, trovare qualcosa nascosto a Himmelfhof era *impossibile*. Ve lo dico io che passavo giornate intere a cercare i miei quaderni di scuola quando non sapevo più dov'erano: e non li avevo nemmeno nascosti! Tanto

per farvi capire: avevo preso, una sera che mi ero spinto nella sua stanza, un paio di mutande della zia Maria e me le ero portate in camera. Non posso dirvi dove le avevo infilate, ma vi assicuro che inorridivo al pensiero che i carabinieri le tirassero fuori all'improvviso e scoprissero il segreto. Seguivo ogni loro movimento con un sussulto e invece niente: non trovarono nulla, gettavano solo tutto all'aria. Mi venne anche il dubbio che fossero lì solo per farci paura e convincere il nonno a confessare. Volevo quasi dirglielo - nonno, ti vogliono fregare - ma feci silenzio: che ne sapevo io di queste cose?

Se ne andarono che era già pomeriggio, portandosi via quei cani rabbiosi e lasciando tutto all'aria, con la nonna, la mamma e le zie che ancora correvano per il maso cercando di riportare un po' d'ordine in quel disastro. E quel che è peggio nessuno aveva ancora preparato da mangiare, ma mi mancò il coraggio di protestare.

La stessa cosa accadde quel giorno stesso a casa della sorella del nonno, quella famosa Renate che ora insegna a scuola a Bressanone. Ma lo venimmo a sapere solo qualche tempo dopo. In Austria invece no, a casa delle altre due sorelle non ci erano potuti andare: c'era la frontiera di mezzo. E questo, credetemi, mi riempiva di segreta soddisfazione. Fu un uomo che giunse a piedi a Himmelhof, da solo, a raccontarcelo: aveva anche lui un cappotto blu sporco di fango come quello del giudice e indossava scarpe da città, esattamente come il giudice. Dove credeva di andare questa gente? Disse che era un avvocato, anzi l'avvocato difensore del non-

no, quello che il tribunale gli aveva assegnato per il *caso*.

Il nonno decise di ascoltarlo senza nemmeno guardare le carte che l'altro gli mostrava, ma volle prima mettere in chiaro una cosa: «Soldi non ce ne sono, non posso pagarla». Quello però disse che era lo stesso, che il caso era grosso, e che la parcella l'avrebbe messa in conto allo Stato. Disse proprio così: un caso grosso, era finito anche sul giornale. Si chiamava Keller, che in italiano significa cantina. Mi sembrò un nome strano per un avvocato.

Ci spiegò, Keller, che a casa di quella Renate non avevano trovato nulla, proprio come da noi. E di quella notte con i nazisti la donna non ricordava niente, troppo tempo era passato. Era proprio parente del nonno: poco ma sicuro. Nonostante fossero trascorsi più di trent'anni aveva obbedito agli ordini di suo padre, vecchio Bauer di Himmelhof. Mi sentii colmo di un senso di rivincita contro i carabinieri e contro quel maledetto giudice che li aveva mandati.

L'avvocato Keller spiegò che proprio quella era la strategia giusta: «Loro non hanno in mano niente» disse. E consigliò il nonno di avvalersi della facoltà di non rispondere. In parole povere doveva fare sempre silenzio, qualsiasi cosa gli chiedessero: zitto, zitto, sempre zitto. Ma questo il nonno l'aveva capito già da solo quando i carabinieri erano arrivati al maso con i cani.

In compenso volle sapere tutto lui, l'avvocato Keller: da quando erano arrivati i tedeschi fino alle ultime monete consegnate ai carabinieri. Davvero non ce n'erano più? Eravamo proprio sicuri? Quante ce n'erano state? A chi le aveva portate il nonno? Come era stato speso il denaro? Era molto importante saperlo, disse, per

le indagini. Lo preoccupavano anche le morti degli zii che erano incidenti, certo, lo aveva confermato anche il dottore, ma il giudice, quel siciliano ostinato, voleva a tutti i costi metterle in relazione con l'oro e questo, aggiunte, era una bella rottura di coglioni. Usò *esattamente* questa parola. Prendeva appunti sul tavolo di cucina, passandosi di tanto in tanto la mano sulla testa liscia come un uovo. Le mani invece le aveva pelose, con i peli che gli uscivano dai polsini della camicia e gli spuntavano a ciuffi sulle dita grosse. A guardarlo bene gli uscivano peli lunghi anche dal naso e dalle orecchie: non potevo fare a meno di fissarli con la tentazione di avvicinarmi per strapparne almeno un paio. Ma quello che mi colpiva veramente erano quegli occhiali che gli facevano gli occhi piccoli, come in un cannocchiale impugnato all'incontrario. Li abbassava sul naso lungo quando doveva guardare fisso il nonno e li alzava sulla fronte sudata quando scriveva sui fogli. Non doveva essere stato facile per uno come lui arrivare a Himmelhof da solo.

Quell'oro - disse Keller - apparteneva alla Banca d'Italia. I tedeschi l'avevano portato da Roma a Milano e poi al forte di Fortezza, giù nella valle poco distante dal paese, prima che l'Italia venisse liberata dagli americani. Arrivò al forte nel dicembre del 1943 e fu lì - ma su questo, disse, erano in corso accertamenti - che i due nazisti riuscirono a prendere una delle tante bisacce piene di monete e a tentare la fuga verso casa. Ladri e disertori.

Da Fortezza al Brennero ci sono pochi chilometri, ma arrivati a Mauls quei due scelsero di arrampicarsi lungo la gola che porta a Ritzail per trovare rifugio in un

maso con quel sacco così pesante. Il resto lo sapete. Chissà se il nonno, nella sua semplicità, si era mai chiesto da dove venivano le monete che infilava in tasca ogni primo lunedì del mese. O forse era anche lui schiavo della cupidigia che si leggeva negli occhi di chi nominava quel tesoro? Anche in quelli dell'avvocato, che non a caso continuava a insistere: «Siamo proprio sicuri che non siano rimaste altre monete? È fondamentale saperlo, per le indagini...».

Vennero anche due uomini per farsi raccontare quella storia. Dissero di essere giornalisti, uno aveva la macchina fotografica. Fu l'unica volta che Kas, quel cane maledetto, si mise di traverso sulla porta ringhiando con i denti malfermi per non farli entrare. Ma invece di alzare i tacchi scattarono alcune foto al nonno mentre li cacciava furioso e poi al maso, fermi lì dove finiva lo steccato e cominciavano gli alberi. Pensavano che non ce ne fossimo accorti? L'avvocato ci aveva avvertito: «Può darsi che venga altra gente, ma non parlate con nessuno». Parlare? Nemmeno una parola, ma la foto del vecchio furibondo finì ugualmente sul giornale. La vidi anch'io qualche tempo dopo, la prima volta che mi capitò di scendere in paese: non sembrava lui, pareva un vecchio di ottant'anni.

Non eravamo abituati alle visite a Himmelhof. Ricordo un giorno, ormai è passato qualche anno, che arrivò un signore: voleva comprare i mobili della stube e portarseli via a spalle giù per il sentiero. Sarebbe tornato con altri uomini e ci avrebbe portato mobili nuovi, roba moderna: sembrava un affare ma il nonno lo cacciò via a spintoni tirandogli dietro il suo cappello.

«Nessuno regala niente a questo mondo» disse a noi

che lo guardavamo un po' stupiti. Finì che ci tenemmo il vecchio tavolo e la credenza mangiata dai tarli. Fu l'unica volta che qualcuno venne a trovarci, prima del giudice e dei carabinieri voglio dire.

In realtà solo una cosa preoccupava il nonno. Lo disse quel giorno all'avvocato Keller: «Possono portarmi via dal maso?». Ma quell'uomo dalle orecchie pelose lo rassicurò: «Ho già parlato con il giudice, signor Gasper, non c'è nulla di cui preoccuparsi».

E infatti il giorno dopo - era il giovedì di Pasqua, lo ricordo perché la nonna colorava le uova mettendole a bagno nella pentola piena di erbe - tornarono i carabinieri e lo portarono con loro.

Doveva essere un caso proprio grosso.

Gli ordinarono di preparare la valigia ma il nonno, che la valigia non l'aveva mai avuta, mise quattro stracci nello zaino e scese a valle dopo aver indossato il vestito buono, giacca, gilet di lana, pantaloni di velluto e il cappello grigio con due giri di spago. Gli avevano bloccato i polsi con un paio di manette e lo tenevano legato con una catena, uno per parte. Sapevano che se l'avessero lasciato libero sarebbe fuggito nel bosco e non l'avrebbero ripreso nemmeno a sparargli col fucile. Nessuno di quegli imbranati in divisa avrebbe potuto competere con lui sulle montagne di Ritzail.

Il testamento

È nelle notti d'estate, quando l'aria calda sale dalla valle e si infila nella gola, pettina gli alberi del bosco, sale ancora per accarezzare l'erba dei pascoli e raggiunge le montagne, è nelle notti d'estate, dicevo, che la senti. Stai lì all'aperto, con gli occhi chiusi, i muscoli bloccati per tenere i timpani tesi nel vento e l'ascolti: l'autostrada. Vederla no, è impossibile, con i versanti del Kleiner Nock a chiudere la vista, ma il suono arriva sospeso nella brezza, quel rombo sordo che giù in paese nemmeno si accorgono che c'è - ma c'è sempre - e che a Ritzail solo in certe notti si riesce a percepire, a volte forte, a volte solo un debole fruscio. Arrivi a valle e puoi scegliere: a sinistra l'Italia a destra l'Austria, in mezzo ci siamo noi che la maestra dice siamo italiani ma io non lo so e quando scendiamo a Bolzano dico che andiamo in Italia, su quei piloni giganteschi che dall'autostrada non si vedono ma sono sempre lì sotto l'asfalto, pieni di operai caduti nelle colate di cemento quando facevano i lavori. Non me l'invento, me l'ha detto Heinrich a scuola, lui lo sa: suo padre faceva il muratore. Ci impieghiamo più tempo noi a piedi, sul sentiero da Himmelhof al paese, che quelli che vanno in Austria correndo veloci sull'autostrada. Vuol dire che qualcosa non funziona.

Vi chiederete, a questo punto, che fine ha fatto il nonno ed è giusto che si sappia anche se in paese qualcuno comincia già a dimenticare. Capita anche a noi di par-

larne al passato: il nonno *era*, il nonno *diceva*, il nonno *faceva*.

E invece no: il vecchio è, bisogna dire.

Il vecchio è ancora nel carcere di Bolzano, cocciuto più di un mulo, non vuole parlare con chi per trent'anni si è dimenticato dell'esistenza sua e di Himmelhof per ricordarsene solo quando è saltato fuori un tesoro ormai esaurito.

«Io con la legge non ci voglio più avere nulla a che fare» ha detto all'avvocato Keller. E dal giorno dell'ultimo colloquio non l'abbiamo più visto, né lui né l'avvocato dalle orecchie pelose. A Bolzano non ci andiamo volentieri, ci sentiamo fuori posto, e così non gli abbiamo nemmeno raccontato, al vecchio, che è diventato nonno un'altra volta. E questa è l'altra novità: da quell'inverno tragico è passato ormai più di un anno e la zia Maria, l'unica delle donne che mancava, è diventata mamma. Io l'avevo detto subito a quelle quattro befane che le tastavano la pancia e le guardavano le pupille per capire se era un bambino o una bambina: «È una femmina» buttai là, fingendo di saperla lunga. E ci avevo indovinato in pieno. Si chiama Renate, guarda caso, e non ha ancora sei mesi ma questo non le impedisce di strillare che la sentiamo per tutto il maso. Comincio a pensare che non ci sia mai stata una bambina con tante donne attorno: le zie, la nonna e anche Siegli che inizia a farsi grande. L'abbiamo fatta nascere a Himmelhof senza dire niente a nessuno: la zia Maria sudava e urlava nella sua stanza mentre la nonna e le sorelle le tiravano fuori quella bimba dalla pancia. È andata avanti per sei ore e mi dicevo: questa è la volta che finisce male. E invece è filato tutto liscio, cosa doveva succedere? In

paese ancora non lo sanno, speriamo che il giudice non si arrabbi: oltre che dei morti bisogna avvisare i carabinieri anche dei vivi? Non credo proprio, il fatto è che i conti non tornavano: da quando era morto lo zio Karl - il marito della zia Maria - era passato troppo tempo. Misteri della natura, anche se io credo di sapere com'è andata, ma le donne hanno la memoria corta e da quando è nata questa bambina nessuna di loro sembra più far caso a questa gravidanza inspiegabile durata undici mesi. Meglio così.

Gli zii riposano al cimitero del paese. Sono uno accanto all'altro, abbiamo ordinato una croce di ferro battuto al fabbro del paese, una per uno, con il nome, la data di nascita e quella della morte: trent'anni il primo, trentatré il secondo, quando scendiamo gli portiamo i fiori.

Fu una tragedia, cosa credete? Ne muoiono uno all'anno di uomini giovani quassù nei masi, travolti dalle valanghe oppure caduti dal sentiero mentre facevano rientro a casa al buio, con il passo malfermo dopo aver bevuto all'osteria. Ce n'era uno - era uno dei Platzer - che finì schiacciato da un tronco enorme che stava trascinando sulla neve: voleva portarlo a valle e venderlo in segheria. Lui non aveva bevuto, ma lo trovarono col tronco sulla pancia e la bocca spalancata per chiamare l'aria che non poteva più arrivarli.

Tutti incidenti. L'ha capito anche il giudice che però non vuole saperne di lasciar libero il nonno. Vuole almeno che il vecchio gli dica il nome di quello che gli comprava l'oro oltre confine.

E così mentre il vecchio combatte chiuso in cella la sua battaglia personale con il giudice Lo Bello noi sia-

mo rimasti soli qui a Himmelhof, senza Bauer. Di maschi ci sono io e poi c'è sempre Kas, quel cane inutile che perde peli ovunque e ormai non esce quasi più di casa: sta lì sotto la panca della stube e dorme tutto il giorno, non ci faremmo nemmeno più caso se non fosse che guaisce nel sonno senza rendersene conto. Sieglinde dice che sogna di correre dietro ai gatti, di sicuro non li acchiappa, potete scommetterci. Per fortuna abbiamo due maiali e venti mucche, anzi ventuno perché la Nera ha fatto un vitellino. Ce la caviamo anche da soli.

Nelle notti stellate come questa apro la finestra del maso e ascolto l'autostrada che suona come una via di fuga da questo posto di miseria. Siamo stati per anni il maso più bello e ricco di Ritzail, tra l'invidia e la cattiveria della gente: non ve lo posso proprio dire come ci chiamano giù in paese. Ora capita che quel rombo sordo che arriva dalla valle suoni alle mie orecchie come una via di fuga dalla povertà e dalla solitudine. Ma non posso. Anche se il ghiaccio si è sciolto e non c'è più il mio nome inciso sui vetri della finestra, quelle lettere - Luis Gasper - restano scritte nelle travi di Himmelhof, assieme a quella data - 1742 - che fissa il punto di partenza ma non quello di arrivo.

Il mio posto è qui, dove cominciano ad arrivare i primi turisti. Partono dal paese, passano davanti al maso e si spingono più su verso le montagne, loro che non le conoscono e non le temono, mentre noi restiamo sui prati di Ritzail una vita intera, custodi del silenzio e delle nostre tradizioni, guardando le vette e le creste rocciose con rispetto. Salgono su al Wilder See, il lago Selvaggio, e poi più su al Wilde Kreuzspitze dove c'è la

neve anche d'estate. Noi non ce lo sogniamo nemmeno, perché dovremmo con tutto quello che c'è da fare qui sui pascoli?

Dicono che costruiranno la strada, l'hanno già fatto per altri masi dell'Alto Adige, così saremo più vicini al paese e potremo salutare quel filo traballante con il carrello trainato da un motore sfinito che i vecchi si ostinano a chiamare teleferica. Quando la faranno sarò qui ad aspettarla. Io sarò il Bauer, così è scritto nei sassi che fanno da fundamenta a Himmelhof. Una parola potente, Bauer, che mi riempie di orgoglio e soddisfazione. E poi c'è Sieglinde, così bella con i suoi capelli biondi, gli stessi occhi della zia e quella voce squillante che vi fa passare ogni malinconia: dovrete sentirla per capire, vorrei proprio farvela conoscere.

La storia dei Gasper è già scritta, per sapere come continua basta ascoltare le raffiche di Föhn che fischiano fra le travi contorte del maso. Il vecchio tornerà. Ma se non sarà così mi farò grande in fretta, attenderò il primo lunedì del mese per indossare il vestito buono e scenderò fino al capitello, quello nuovo costruito dal nonno per ringraziare la Madonna, sposterò i rododendri che crescono rigogliosi lì dietro, aprirò la portina di metallo facendo attenzione a non farla cigolare sui cardini arrugginiti e mi cacerò in tasca una moneta - una al mese, una sola - come vuole il testamento.

Post Scriptum

Fortezza (in tedesco Franzensfeste) è un piccolo centro abitato a 750 metri di quota, stretto nella valle dell'Isarco, pochi chilometri più a nord di Bressanone, dove il sole invernale si concede solo poche ore al giorno. Prende il nome dall'enorme forte militare di origine asburgica i cui giganteschi bastioni catturano la curiosità di chi viaggia sulla statale del Brennero. Ma la parte evidente è solo una percentuale minima dell'immenso complesso di gallerie e fortificazioni scavate nella roccia e nel sottosuolo fino a trenta metri di profondità, tuttora chiuse al pubblico a causa della loro destinazione militare.

Proprio a Fortezza giunse nella notte del 17 dicembre del 1943 un lungo convoglio ferroviario scortato dai militari delle Ss tedesche, carico di oltre 119 mila chilogrammi d'oro. Il giorno successivo varie decine di prigionieri di guerra lavorarono dall'alba a notte inoltrata per trasportare l'oro all'interno di una caverna realizzata all'interno del forte militare, sempre sotto il controllo di militari armati, senza sospettare il contenuto dei barili metallici e delle bisacce di tela (alcune custodite in casse di legno) che stavano trasportando a forza di braccia.

Per capire la storia di quell'oro bisogna portare indietro il calendario di tre mesi almeno - settembre 1943 - e trasferirsi a Roma, in una capitale occupata dall'esercito tedesco con la convinzione però che l'arrivo delle

forze alleate e la liberazione dell'Italia sarebbero stati imminenti. Per questo la Germania si preoccupò di acquisire le riserve auree della Banca d'Italia contenute nel caveau di via Nazionale, chiedendo formalmente al governatore dell'epoca, Vincenzo Azzolini, di consegnare l'oro che sarebbe quindi stato trasportato nei forzieri della sede milanese dell'Istituto, considerata più sicura nella parte settentrionale del Paese.

I vertici della Banca d'Italia se l'aspettavano. Il governatore - consigliato da un alto funzionario - aveva già provveduto a spostare quasi metà dell'oro in un locale segreto realizzato in una notte da operai fidati, con l'ingresso murato. Per far asciugare le malte e l'intonaco fresco i muratori avevano utilizzato grossi ventilatori e potenti lampade elettriche, ma quando si presentò la delegazione tedesca il governatore prese tempo e infine cambiò idea temendo una ritorsione violenta se fosse stato scoperto il trucco, ad esempio con l'esame della documentazione contabile che non era stato possibile falsificare.

L'oro partì verso Milano con due viaggi distinti il 22 e il 28 settembre. Tutto, 119.252 chilogrammi. Nel caveau di Roma non rimase nemmeno un lingotto. Il carico totale era composto di 626 barili metallici contenenti lingotti e 543 bisacce di tela grezza che custodivano ognuna 10 sacchetti di dimensioni minori contenenti monete d'oro di vario titolo. C'erano i cosiddetti napoleoni (franchi francesi), dollari, lire italiane del 1931 (quelle del cosiddetto nuovo conio), marchi tedeschi, sterline, lire turche, corone e fiorini austriaci, fiorini olandesi.

L'oro della Banca d'Italia aveva già diviso i tedeschi prima ancora di lasciare il territorio italiano: a conten-

derlo - ognuno con gli obiettivi di casa propria - c'erano le Ss; c'era il responsabile del Piano quadriennale tedesco che avrebbe voluto utilizzarlo per rinsaldare la Germania considerando i lingotti come bottino di guerra dopo il "tradimento" dell'Italia; c'erano infine l'ambasciatore tedesco in Italia (quello più disponibile al mantenimento delle riserve nel Paese) e la Deutsche Reichsbank che ne richiedeva l'invio a Berlino.

Il primo avvicinamento alla Germania fu l'invio dell'oro a Fortezza dove arrivò appunto la notte del 17 dicembre 1943. La caverna umida - caveau improvvisato - venne sorvegliata a vista fino all'anti vigilia di Natale quando fu sigillata con un muro dello spessore di un metro. Restò blindata in quel modo fino al 23 febbraio 1944 quando i responsabili del forte installarono una porta corazzata chiusa con tre serrature: due delle tre chiavi vennero consegnate ai vertici della Banca d'Italia, la terza restò in possesso dell'esercito tedesco.

Quella porta era destinata ad aprirsi presto. Sei giorni più tardi - il 29 febbraio - quasi metà dell'oro (50.537 chilogrammi) venne richiesta dalla Germania e caricata su un treno diretto a Berlino. La quantità indicata era semplicemente quella stabilita da un accordo internazionale tra la Germania e la Repubblica Sociale, la quantità di lingotti effettivamente spedita fu sensibilmente minore: 49.634 chilogrammi secondo una fonte, 48.800 chilogrammi secondo un'altra, ed è solo l'inizio di una balletto di cifre che lasciano margini di vari quintali. Insomma, i conti non tornano.

Si sa con certezza che il 19 aprile altro oro (23 tonnellate) venne trasferito in Svizzera per saldare debiti italiani. E poi - nell'ottobre del 1944 - altre 21 tonnellate

partirono per la Germania: 135 barili di lingotti e 53 bisacce piene di monete. Da allora la porta si aprì solo per il deposito di alcuni documenti e infine nel maggio del 1945 quando i tedeschi consegnarono la loro chiave ai funzionari della Banca d'Italia e si ritirarono dal paese.

Il 17 maggio le Forze alleate restituirono all'Italia 153 barili pieni di lingotti e 55 bisacce di monete d'oro chiuse in cassette di legno, per un totale di 24.765 chilogrammi: quello che era rimasto all'interno della fortezza. Il resto delle riserve venne recuperato attraverso il lavoro di una commissione internazionale, protratto fino al 1998 per il recupero e la ripartizione del cosiddetto *Nazi Gold*, con la perdita per quanto riguarda l'Italia di circa un terzo dell'oro che era stato inviato a Berlino: 24 tonnellate.

La presenza di una gigantesca quantità d'oro nel forte asburgico di Fortezza ha alimentato numerose leggende su (presunti) tesori ancora nascosti all'interno del labirinto di gallerie che fa parte del complesso militare. Non solo oro di proprietà statale, ma anche preziosi frutti di razzie ai danni degli ebrei.

L'ufficio studi della Banca d'Italia ha escluso la possibilità che parte delle riserve sia rimasta in Alto Adige. Di certo c'è che i numerosi movimenti di lingotti e monete, la discordanza delle cifre, il fatto innegabile che quantità indeterminate di oro manchino all'appello, hanno alimentato i sogni (pare solo quelli) di generazioni intere.